

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Naga e Asgi: "La Questura di Milano diventa un hotspot"](#)
[Riforma Terzo Settore: in Aula dal 23 maggio](#)
[Barakah meets Barakah, l'Arabia Saudita fuori dai luoghi comuni](#)

NENA NEWS

[IRAQ. La rivolta contro Baghdad e la lunga manus di Al-sadr](#)
[Teatro sociale per curare una Palestina divisa](#)
[YEMEN. Il governo sospende i negoziati diretti](#)

INTERNAZIONALE

[Un giorno nell'inferno di Aleppo](#)
[Islam e controllo delle nascite, la sfida delle donne afgane](#)
[Il 1 maggio di Istanbul](#)

REDATTORE SOCIALE

["Le Bienvenu", il giornale che promuove una visione positiva dei rifugiati](#)

OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO

[Kosovo, democrazia lontana](#)
[Media in Croazia, situazione allarmante](#)

MONDO SOLIDALE

[Migranti, Frontex: "Identificazioni in mare? Vedremo se sarà possibile"](#)
[Grecia, "Le deportazioni in Turchia: viaggi forzati anche per i richiedenti asilo"](#)

LINKIESTA

[Arrivano gli Ogm non regolamentati](#)
[La cocaina che arriva in Europa ora passa dall'Africa](#)
[Un morto e 200 arresti: ecco il Labor Day "pacifico" di Erdogan](#)

BBC NEWS

[Syria conflict 'out of control' warns Kerry amid push to save truce](#)
[TTIP trade talks: Greenpeace leak 'shows risks of EU-US deal'](#)
[Iraq protests: Demonstrators begin to leave Green Zone](#)

LEFT

[#TtipLeaks, è braccio di ferro tra Washington e Bruxelles su ambiente e salute](#)
[Lione, Brasilia, Città del Messico e Idomeni. La settimana per immagini](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	ISLAM, I DUBBI E L'INTEGRAZIONE	DI CESARE DONATELLA	1
CORRIERE DELLA SERA	LA DESTRA XENOFOPA LANCIÀ IL MANIFESTO ANTI IMMIGRATI CRITICHE IN GERMANIA	NATALE MARIA SERENA	3
CORRIERE DELLA SERA	SECONDO PROFUGO SI DÀ FUOCO SULL'ISOLA DI NAURU		4
REPUBBLICA	SCHENGEN, VERSO LA PROROGA DEI CONTROLLI	POLCHI VLADIMIRO	5
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	CHI PAGA IL COSTO DEI MIGRANTI	WOLF GUNTRAM	6
STAMPA	ARRIVANO A ROMA ALTRI 101 PROFUGHI SALVATI DAL NUOVO CORRIDOIO UMANITARIO	GIO. STA.	7
STAMPA	L'UE: SÌ ALLE FRONTIERE CHIUSE MA NON QUELLA DEL BRENNERO	ZATTERIN MARCO	8
SOLE 24 ORE	L'ITALIA PREVEDE QUEST'ANNO UN AFFLUSSO DI 170MILA PROFUGHI	LUDOVICO MARCO	9
SOLE 24 ORE	UE VERSO UNA MINI-RIFORMA DI DUBLINO	ROMANO BEDA	10
GIORNALE	Int. a RUSCONI GIAN ENRICO: «LA NOSTRA POLITICA ESTERA? SIAMO INAFFIDABILI E SENZA FORZA DI REAZIONE»	SACCHI MATTEO	11
UNITA'	RECORD DI MINORI DA SOLI: 90.000 SBARCATI NEL 2015	M.MON.	13
AVVENIRE	CONTROLLI ALLE FRONTIERE ANCORA PER 6 MESI	DEL RE GIOVANNI MARIA	14
AVVENIRE	MIGRANTI, IL DRAMMA DEI BAMBINI SOLI	FASSINI DANIELA	15
IL FATTO QUOTIDIANO	LA LETTERA. CARA QUEEN ELISABETH, ACCOGLI I BAMBINI SIRIANI. TUO, DARIO FO	FO DARIO	17
MANIFESTO	MIGRANTI, L'IMBARCO NON FA PIÙ PAURA	LANIA CARLO	18
MANIFESTO	PIÙ DI 20 MIGRANTI ANNEGANO A UN PASSO DALLA SALVEZZA	GONNELLI RACHELE	20

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA	GREENPEACE SVELA I SEGRETI DEL TTIP	LOMBARDI ANNA	21
MESSAGGERO	LIBERO COMMERCIO, TEMPESTA SUL TTIP		22
IL FATTO QUOTIDIANO	TTIP, LA FUGA DI NOTIZIE RIVELA GLI OBIETTIVI DEGLI USA	FELTRI STEFANO	23
MANIFESTO	TTIP, LA «NATO ECONOMICA»	DINUCCI MANLIO	24

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	LA DOPPIA PARTITA LIBIA-EGITTO	MIELI PAOLO	25
CORRIERE DELLA SERA	LA FINE DI OSAMA DIVENTA UN TWEET MA LA CIA ANCORA NON SVELA I MISTERI	OLIMPIO GUIDO	27
REPUBBLICA	"ANCHE GIRONE TORNA IN ITALIA" LA SVOLTA DALL'AJA	BRERA PAOLO G.	29
REPUBBLICA	Int. a GENTILONI PAOLO: "L'ARBITRATO SUI MARÒ CI DARÀ RAGIONE SOLIDARIETÀ DALLA UE"	NIGRO VINCENZO	31
REPUBBLICA	"VERITÀ PER GIULIO" L'APPELLO DI SAVIANO & C.		33
REPUBBLICA	"VOLEVO SOLO AIUTARE I BIMBI IN SIRIA"		34
REPUBBLICA	DA ISRAELE ACCUSE AD ASSAD "ARMI CHIMICHE CONTRO L'IS"	SCUTO FABIO	35
STAMPA	ASSAD USA I GAS CONTRO IL CALIFFO	STABILE GIORDANO	36
STAMPA	IL BRASILE BLOCCA WHATSAPP "RIFIUTANO DI RIVELARE I DATI DEI NARCOTRAFFICANTI"	GUANELLA EMILIANO	37
STAMPA	SFIDA TRA KHAN E GOLDSMITH LA CITY SI PREPARA AL PRIMO SINDACO MUSULMANO	RIZZO ALESSANDRA	38

MESSAGGERO	Int. a BONINO EMMA: «L'ARBITRATO INTERNAZIONALE SI DIMOSTRA LA SCELTA GIUSTA»	M. VEN.	39
UNITA'	AL SISI ATTACCA LA STAMPA, MA SU GIULIO SOLO BUGIE	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	40
AVVENIRE	NIGER, NAVE DI SABBIA ALLA DERIVA E NAUFRAGHI NEL SAHARA	ARMANINO MAURO	41
MANIFESTO	«UNA ESECUZIONE A SANGUE FREDDO»	CRUCIATI CHIARA	42

LA SFIDA A MERKEL

Islam, i dubbi e l'integrazione

Occultare
l'ambivalenza di
alcuni musulmani
avvantaggia
le forze populiste

di **Donatella Di Cesare**

«Integrazione» è la parola chiave della politica seguita finora dalla Germania di Angela Merkel. Esitazioni e titubanze, affiorate di tanto in tanto, non hanno fermato il progetto ambizioso di aprire le frontiere. Centinaia di migliaia di profughi hanno trovato rifugio e, forse, una nuova patria. Nel 2015 — anno record — sono state avanzate 476.649 richieste di asilo. La Germania è assurta così a superpotenza umanitaria, modello per gli altri Paesi. Con rapidità è stata in grado di risolvere i problemi posti dalla improvvisa presenza di nuovi futuri concittadini.

Solo in parte si è trattato di una scelta obbligata. Da tempo è chiaro il progetto politico di Merkel: fare della Germania uno Stato multietnico in cui le differenze di origine e di religione possano essere via via ridotte.

Ma i tedeschi condividono il progetto di Merkel? Pensano che la Germania debba diventare uno Stato multietnico? Giudicano le condizioni attuali favorevoli?

Si sa che ai tedeschi le sfide non dispiacciono. Questa volta, però, le cose stanno diversamente. Non solo perché la via moderata verso l'integrazione appare a molti una maratona. Ma anche perché l'estraneo, con cui convivere, è l'Islam percepito in tutta la sua alterità.

Ecco allora la novità nel paesaggio politico tedesco: *Alternative für Deutschland*, un partito-movimento che, a soli tre anni dalla sua fondazione,

si presenta come la nuova destra. Nuova perché, pur se contigua agli ambienti del radicalismo nero, è populista quanto basta per compiere due mosse decisive: convogliare tutta l'inquietudine identitaria dei tedeschi in senso xenofobo e lasciarsi alle spalle i fantasmi del passato. Il nuovo look è quello della leader Frauke Petry, protagonista della politica anti immigranti. Domenica 1° maggio il congresso di 2.400 delegati ha approvato il nuovo programma in cui, fra l'altro, si legge la frase lapidaria: «L'Islam non fa parte della Germania». Perciò «non può invocare il principio di libertà religiosa che si fa valere per il cristianesimo». La crescente presenza di musulmani viene ritenuta una minaccia per lo «Stato tedesco». E non è un caso che non manchino puntate contro gli ebrei.

Se si pensa che, sulla base dei sondaggi, l'AfD raggiungebbe già il 14%, si capisce perché Peter Tauber, segretario della Cdu, si sia affrettato a definire la AfD «un partito anti tedesco», che «guarda al passato». È questo, certo, il modo per squalificarlo. Ma non sarà semplice.

Merkel si è mossa nel solco di quella integrazione che negli anni Settanta ha permesso di dare lavoro a tanti immigrati e negli anni Novanta ha consentito di accogliere milioni di profughi dall'Europa orientale. Quella integrazione è stata insieme modello politico per le nuove generazioni — come non pensare a Berlino? — e possibilità di un riscatto dal passato. Le scelte della cancelliera vanno lette su questo

sfondo. Dopo l'estate, però, molti hanno cominciato a definire «radicale» la sua politica dei confini e puntare l'indice contro il binomio «integrazione e Islam».

«La sharia è un ostacolo al modus vivendi della società civile», così si è espresso di recente Peter Sloterdijk, manifestando la preoccupazione che una «legge religiosa» possa ledere la Costituzione. Qui e là affiora l'inquietante parola «autodistruzione». Come se dovesse essere questo il destino del Paese.

Eppure la presenza dell'Islam non è nuova. Oggi vivono in Germania circa quattro milioni di musulmani, un mondo variegato e per molti versi già ben integrato, a partire dalla maggioranza costituita dai turchi. A loro spetterà un ruolo decisivo. In un libro appena pubblicato, Hamed Abdel-Samad, un giovane politologo tedesco-egiziano, ha esaminato spietatamente l'ambivalenza di molti giovani profughi che desiderano la libertà, ma sono ingabbiati in una morale conservatrice, che sperano nell'Europa, ma ne disprezzano i valori. Il loro atteggiamento verso le donne ne è la prova. Proprio per ciò è indispensabile che questi problemi non vengano occultati, ma siano piuttosto all'ordine del giorno nel dibattito pubblico.

Forse l'ipocrisia è ciò che ostacola il progetto di una coabitazione. Non i confini aperti, né la strumentalizzazione della destra. Per una politica radicale, come quella di Merkel, occorre affrontare con radicalità le questioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il partito

● «Alternative für Deutschland» (AfD, «Alternativa per la Germania») è un partito xenofobo tedesco fondato nel 2013 e passato in tre anni dal 3 al 14% dei consensi. Lo guidano Frauke Petry e Jörg Meuthen

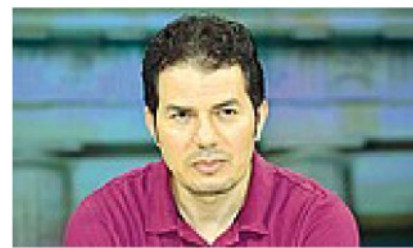
● Conta due deputati all'Europarlamento, nessuno nel Bundestag, il Parlamento federale. È rappresentato nei Parlamenti di sei Länder su sedici

● Lo scorso marzo ha ottenuto il 24% dei voti nelle elezioni regionali in Sassonia-Anhalt e il 15% nel Baden-Württemberg, il Land di Stoccarda dove si è tenuto nel weekend il congresso del partito



Peter Sloterdijk

Il filosofo ha osservato che la sharia è un ostacolo al modus vivendi della società civile



Hamed Abdel-Samad

Il politologo ha esaminato le contraddizioni di molti profughi tra libertà e conservazione

La destra xenofoba lancia il manifesto anti immigrati Critiche in Germania

«L'Islam non appartiene alla Germania». Sceglie la linea dura per il suo primo manifesto programmatico il partito della destra xenofoba tedesca Alternative für Deutschland (AfD) che fin dal nome propone un controprogetto «alternativo» all'aperturismo della cancelliera Angela Merkel.

In due giorni di congresso a Stoccarda, i 2.400 delegati della formazione guidata da Frauke Petry hanno approvato un testo che prevede il divieto di costruire minareti e chiamare i fedeli alla preghiera con il canto del muezzin, di indossare il velo integrale, di finanziare con fondi stranieri moschee e fondazioni musulmane. Inconciliabilità totale, nessuna concessione ai «simboli del potere islamico» che favoriscono una sovrapposizione tra vita pubblica e religiosità privata estranea ai valori dell'Occidente cristiano e laico invocati dagli oratori. La platea ha respinto le timide proposte di dialogo e applaudito gli interventi più radicali, che toccavano le corde dell'identità nazionale e dell'orgoglio per una storia irriducibile al solo passato nazista. Oltre all'inquietudine per la crisi migratoria che nel 2015 ha portato nel Paese un milione di richiedenti asilo, c'è anche questo «patriottismo sano» che invita ad alzare la testa e respinge la «Germania del

1968 infettata dalla sinistra rosso-verde» dietro l'ascesa di un partito eurosceptico fondato solo tre anni fa e assestatosi su posizioni sempre più nettamente anti immigrati. Così AfD è schizzato dal 3 al 14% diventando la terza forza politica nei sondaggi, non rappresentata al Bundestag ma nei Parlamenti di sei Länder su sedici. «Eppure 2015 ci davano per finiti» esulta Petry, la leader che ha trovato la sintesi tra l'ala nazionalista-popolare più radicata nell'ex Ddr e l'anima liberal-conservatrice dell'Ovest.

«Un Islam ortodosso, che non rispetta il nostro ordine e pretende di combatterlo, che aspira a imporre la sua religione sulle altre, non è costituzionale» recita il documento. Immediate le reazioni. «Linea pericolosamente incendiaria» commenta la sottosegretaria del governo con delega all'immigrazione Aydan Özoguz. Un fenomeno che i conservatori della cancelliera dovranno arginare in vista delle elezioni del 2017. «I partiti cristiani offrono ai cittadini una visione di futuro» dice Horst Seehofer, capo degli alleati bavaresi della Csu. E l'Unione cristiano-democratica di Angela Merkel: «AfD è un partito anti tedesco, autoritario e che guarda al passato».

Maria Serena Natale
msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

Millioni:
i musulmani
in Germania
(il 5% della
popolazione,
in maggioranza
di origini
turche). Oltre
un milione
le domande
d'asilo 2015

I muri d'Australia

Secondo profugo si dà fuoco sull'isola di Nauru

Una rifugiata somala si è data fuoco lunedì sulla piccola isola di Nauru, nell'Oceano Pacifico, dove l'Australia spedisce i richiedenti asilo che cercano di raggiungere il Paese in barca. La donna di 21 anni, che ha riportato ferite gravissime, è il secondo profugo che si auto-immola in una settimana. Mercoledì, l'iraniano Omid Masoumali, che secondo la moglie non ha ricevuto alcun soccorso per oltre due ore, non era riuscito a sopravvivere al fuoco.

Schengen, verso la proroga dei controlli

VLADIMIRO POLONI

ROMA. L'Europa si prepara a tenere "chiuse" le sue frontiere. I controlli all'interno dell'area Schengen potrebbero infatti essere prorogati fino a metà novembre. Sarebbe la vittoria dei Paesi del Nord su quelli del Sud, con Grecia, ma soprattutto Italia, a restare sole e in prima linea sugli sbarchi.

A chiedere alla Commissione Ue altri sei mesi di controlli alle frontiere interne sono Germania, Austria, Belgio, Francia, Danimarca e Svezia. Si scavalcherebbe così il 13 maggio, termine ultimo oggi previsto per la "chiusura" dei confini. Ebbene, la decisione arriverà domani, ma stando alla portavoce della Commissione europea, Mina Andreeva, la lettera di Berlino e degli altri cinque Paesi è «in linea» con la roadmap prevista: in Grecia resterebbero infatti «alcune deficienze» e dunque i controlli, solo su confini specifici (come quello tra Austria e Ungheria), potranno essere eliminati entro l'autunno.

A Sud, intanto, cambiano le rotte, ma non si fermano i flussi. Se Atene tira il fiato, l'Italia resta in apnea. Sul fronte sbarchi infatti la situazione si è capovolta. Dopo l'accordo Ue-Ankara (20 marzo scorso) gli arrivi dalla Turchia in Grecia sono crollati: 3.209 gli sbarchi ad aprile 2016 rispetto ai 13.556 dello stesso mese del 2015. E così è l'Italia a tornare "padrona" dei flussi. Contrariamente a quanto affermato su *Repubblica* da Frank-Walter Steinmeier, ministro degli Esteri tedesco, gli arrivi dal Nord Africa non stanno «calando leggermente». Basta leggere i dati del Viminale aggiornati a ieri. Nei primi quattro mesi dell'anno sono 28.628 i migranti sbarcati in Italia: il 7,8% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Insomma l'onda non si arresta, semmai rallenta la sua corsa e con l'arrivo della bella stagione al Viminale già si fanno i conti con una possibile piena. Tanto che accanto ai quattro *hotspot* già aperti (Pozzallo, Lampedusa, Trapani, Taranto) tra un mese il Viminale aprirà il quinto. Il 90% di chi arriva in Italia parte dalla Libia, che resta dunque il fronte caldo degli imbarchi. I flussi sono quasi esclusivamente di africani: le prime nazionalità dichiarate al momento dello sbarco sono quelle di Nigeria, Gambia, Somalia, Eritrea. Insomma finora sulla rotta del Mediterraneo centrale i siriani quasi non si sono visti. Segno che la chiusura della via balcanica ancora non fa sentire i suoi effetti sulle coste italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi pagherà il conto dei migranti in Europa

(I COMMENTI)

Chi paga il costo dei migranti

Guntram Wolff*

Mentre gli Stati si affannano per mettere in pratica l'accordo fra Ue e Turchia sui profughi, il dibattito su come finanziare la politica migratoria dell'Unione comincia a scaldarsi. L'Italia ha proposto di emettere dei migration bonds, titoli europei destinati a finanziare la gestione dei flussi migratori nei Paesi Ue, mentre Wolfgang Schäuble ha proposto che le spese legate all'immigrazione, incluso il rafforzamento dei controlli delle frontiere europee, vengano finanziate con una tassa comune sui combustibili. Mettere insieme le risorse per finanziare le politiche migratorie e i controlli alla frontiera è logico, in un'Unione Europea che ha eliminato in buona parte i confini interni. Proteggere le frontiere esterne è un compito comune, che può essere svolto più efficacemente se sostenuto con metodi di finanziamento comuni. I Paesi europei dovrebbero lavorare con i Paesi vicini per influenzare le loro politiche e collaborare sulla gestione dei migranti.

È quello che ha fatto l'Ue con l'accordo con la Turchia, ed è quello di cui sta discutendo riguardo alla Libia. Inoltre, l'azione dell'Unione sarà molto più efficace se ci sarà uno stretto coordinamento di politiche diverse fra i Paesi. Una volta creata la capacità politica e amministrativa, sarà necessario anche dotare le politiche esterne dell'Unione di una loro fonte di finanziamento.

Il Fmi ha calcolato che i costi medi dei richiedenti asilo per le finanze pubbliche si attestano mediamente intorno allo 0,1 per cento del Pil. Tuttavia, alcuni Paesi stanno spendendo cifre ben più alte.

A questi costi si devono aggiungere quelli di altre misure, per esempio politiche più efficaci al di fuori dell'Ue e il finanziamento di Frontex, l'agenzia che si occupa

del controllo delle frontiere esterne dell'Unione. La gestione della crisi dei rifugiati e i relativi oneri finanziari non possono essere lasciati esclusivamente sulle spalle della Grecia, dell'Italia e di altri Paesi periferici, né la Germania e la Svezia possono accogliere e accollarsi il peso finanziario di quasi tutti i rifugiati in arrivo. Dev'essere un'impresa congiunta.

Controlli comuni alle frontiere e politiche migratorie comuni rappresentano un costo permanente: come afferma il documento italiano, i flussi migratori verso l'Unione Europea probabilmente proseguiranno. Costi permanenti impongono risorse permanenti e non possono essere finanziati con il disavanzo di bilancio. L'idea di creare una tassa comune per coprire questi costi è dunque benvenuta. L'idea di Wolfgang Schäuble di usare una tassa sulla benzina va nella giusta direzione.

Una tassa sulle emissioni a livello europeo contribuirebbe anche a centrare gli obiettivi per il clima sottoscritti dall'Unione Europea al vertice di Parigi. Se l'Europa prende sul serio i suoi impegni per le politiche climatiche, deve riattivare il sistema di scambio di quote di emissione dell'Ue, ma anche aumentare le tasse sulle emissioni di gas serra non coperte da questo sistema. Con circa 1,5 milioni di tonnellate di petrolio consumati ogni giorno nell'Unione Europea, aumentare la tassazione del greggio potrebbe consentire di raccogliere fondi sufficienti ad affrontare la crisi dei profughi. Anche se il costo ricadrebbe sui consumatori, nel lungo periodo un approccio efficace a livello europeo consentirebbe di risparmiare.

In ogni caso, la proposta italiana mette giustamente l'accento sull'importanza di raccogliere fondi attraverso l'emissione di titoli europei. I costi della gestione della crisi dei profughi varieranno col tempo. In questo momento, ci sono costi una tantum rilevanti per costruire le infrastrutture necessarie, potenziare Frontex, comprare le attrezzature che servono e così via. Se-

condo la teoria economica neoclassica standard, costi elevati temporanei devono essere coperti prendendo soldi in prestito, mantenendo l'aliquota fiscale costante nel tempo per evitare inefficienze e impedire scelte di investimento sbagliate.

Ma la proposta italiana e il ministro dell'Economia tedesco sottolineano giustamente che affrontare la crisi dei profughi richiede risorse, e che è auspicabile un approccio europeo per trovarle.

Il ministero dell'Economia tedesco ha ragione a dire che servono risorse fiscali, e introdurre una tassa che contribuisca a centrare gli obiettivi climatici è perfettamente sensato. Al tempo stesso, è utile riuscire a integrare gli introiti fiscali con quelli dei titoli europei per finanziare spese temporanee consistenti.

Per rendere questa proposta praticabile, è importante che venga costruita la giusta struttura legale e amministrativa. I trattati Ue, in particolare gli articoli 191 e 192, consentono la creazione di una tassa per raggiungere gli obiettivi ambientali dell'Unione. L'introduzione di una tassa sulle emissioni è vista a livello internazionale come il metodo giusto per prevenire i cambiamenti climatici. Considerando che con una mossa del genere l'Ue entrerebbe in un territorio inedito, serve un'attenta pianificazione politica e amministrativa. Ma sia le politiche climatiche che le politiche migratorie sono beni pubblici comuni, e per essere più efficaci possibile hanno bisogno di risorse comuni.

**Direttore Bruegel Institute
Traduzione di Fabio Galimberti*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In volo da Beirut

Arrivano a Roma altri 101 profughi salvati dal nuovo corridoio umanitario

Atterrano oggi a Fiumicino i 101 profughi siriani portati in salvo dal secondo volo del «corridoio umanitario» creato dalla Comunità di Sant'Egidio in collaborazione con il governo italiano. Anche questa volta il tragitto, come il primo di febbraio, è Beirut-Roma, su un collegamento di linea Alitalia. I corridoi umanitari, come spiega la Comunità, servono a dare un'alternativa concreta alle famiglie che fuggono dalla guerra in Siria, costrette ad affidarsi a trafficanti senza scrupoli che le imbarcano in traversate via mare dalla Turchia alla Grecia.

I profughi provengono da Hama, Homs, Aleppo e Hasakah. Città che hanno visto durissimi scontri fra l'esercito e i ribelli, e attacchi dell'Isis contro le minoranze: 37 di loro sono cristiani, 44 i bambini, alcuni con gravi disturbi neurologici dovuti alla guerra. Sono arrivati in Libano attraversando di nascosto il confine, hanno trovato rifugio in campi profughi «informali» o a Beirut, subaffittando stanze a caro prezzo. La Comunità ha scelto le famiglie più fragili, specie donne sole con figli. Saranno ospitati in strutture private a Roma, Siena e altre città. Un esempio di accoglienza controllata e sicura che Sant'Egidio spera di estendere presto con altri «corridoi».

[GIO. STA.]

© BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Ue: sì alle frontiere chiuse ma non quella del Brennero

Via libera alla proroga di sei mesi per la sospensione di Schengen
Chi rifiuta i profughi pagherà ai Paesi d'accoglienza 250 mila euro

 **MARCO ZATTERIN**
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Per la Commissione Ue è tutto normale. Domani approverà una raccomandazione al Consiglio, cioè agli Stati membri, perché consentano a Germania, Austria, Svezia, Danimarca e Norvegia di prorogare di altri sei mesi a partire dal 13 maggio la sospensione di Schengen, dunque il mantenimento dei controlli alle frontiere interne. L'orientamento, spiegano i portavoce, è «legato ad alcune carenze persistenti nella gestione greca dei confini esterni dell'Unione». Una motivazione curiosa, questa, visto che le stesse fonti da tempo sottolineano che la rotta balcanica è chiusa, come l'attraversamento dell'Egeo. Al momento i flussi sono bloccati. Perché allora limitare la libertà di movimento?

È una mossa politica. Gli osservatori convergono nel sottolineare che serve soprattutto a Berlino e Vienna per prendere tempo davanti all'ondata populista. La Commissione spera in sei mesi si possano calmare le

acque e facilitare il progetto «back to Schengen», col ritorno alla normalità entro l'anno per viaggiatori e merci. Sarebbe il prezzo per fare ordine prima di Natale, una proroga-ossigeno per le cancellerie di Merkel e Faymann.

Il testo discusso ieri dai capi di gabinetto della Commissione stabilisce quali sono i passaggi dove la vigilanza può essere permanente e quali no. Il Brennero non è nella lista. Il dispositivo riconosce solo le presunte carenze greche e, pertanto, autorizza Vienna a sigillare i confini ungheresi e sloveni. Secondo il team-Juncker, le vie che collegano l'Italia non hanno ragione di essere chiuse. Se dunque gli austriaci volesse usare l'arma di cui si stanno dotando, cioè la barriera a metà strada fra Vipiteno e Innsbruck, dovranno chiedere una ulteriore autorizzazione a Bruxelles. Indirettamente, è un modo per dire che in Alto Adige non c'è emergenza migranti. Conferma la natura «politica» del momento la proposta di riforma del regolamento di Dublino che,

pure, arriva domani. Il collegio ha scelto l'opzione morbida, la «Uno più». Resta la responsabilità di accoglienza e registrazione dello Stato di primo approdo dei migranti. Però si introduce una compensazione d'emergenza: posto che ogni Paese ha una sua quota stabilita per Pil, popolazione e altri fattori, quando l'afflusso supera il 150% della capacità scatta la redistribuzione anche questa sulla base di quote. Vincolante, o quasi.

Chi vorrà, potrà comprare un biglietto di uscita pagando 250 mila euro per ogni rifugiato rifiutato. Il soldi andranno al Paese di accoglienza, il che vuol dire potenzialmente Grecia e Italia. «È una somma alta che serve a disincentivare», spiega una fonte Ue. Quanto? Prendiamo la Lituania e, a titolo indicativo, le quote (abortite) del 2015. Qualora vi fossero 20 mila profughi da suddividere, Vilnius dovrebbe pagare una cinquantina di milioni per non ospitarne circa 200. Alle autorità baltiche probabilmente converrebbe dare il benvenuto ai disperati in fuga dalle guerre.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Arrivi in aumento. La maggior parte dei migranti in arrivo dalla Libia

L'Italia prevede quest'anno un afflusso di 170mila profughi

CRITICITÀ

Lo scenario libico resta ancora lontano da una stabilizzazione mentre è ancora lento il ricambio nei centri di accoglienza

Marco Ludovico

ROMA

■ Gli sbarchi di immigrati stanno per raggiungere quota 30mila dall'inizio dell'anno. Fino a ieri erano 28mila628: cifra molto più vicina ai 29mila501 del 2014 che ai 26mila562 dell'anno scorso. L'incremento rispetto al 2015 è oggi pari al 7,78%. Le percentuali di aumento possono avere ogni giorno oscillazioni ampie, bastano uno o due sbarchi consistenti per impennare le cifre.

Certo è che al Viminale temono un'estate rovente. Nulla fa presagire, per ora, un calo del flusso di migranti dalla Libia. Si è poi sommato nelle ultime settimane un flusso dall'Egitto con dimensioni limitate ma all'attenzione del dipartimento di Ps, guidato da Alessandro Pansa. Per adesso privo di riscontri, invece, un arrivo in massa dai Balcani, ipotizzato secondo alcuni con sbarchi sulle coste dell'Adriatico.

Non manca poi chi teorizza che la paventata chiusura di Schengen per altri sei mesi possa spostare la massa di migranti prima diretti verso i paesi del Nord Europa a scendere verso la Turchia e poi giungere fino in Libia per arrivare alla fine in Italia. Anche su questo, tuttavia, al Viminale c'è scetticismo diffuso.

L'allarme concreto e giustificato al ministero dell'Interno riguarda in realtà i fenomeni già in atto e le modalità di gestione con numeri in crescita vorticosi. Se le tendenze in atto restano quelle del 2014, e non del 2015, il bilancio a fine anno di sbarcati in Italia sarebbe di 170mila stranieri, come due anni fa, e non di poco più di 150mila (l'anno scorso).

Volumi di arrivi di questa entità sono ormai sotto il controllo, più o meno, degli uffici del dipartimento delle Libertà civili, guidato da Mario Morcone. Basta vedere la crescita dei numeri dell'accoglienza, coordinata proprio dalle Libertà civili: 22.118 persone ospitate nel 2013, 66.066 nel 2014, 103.792 l'anno scorso e, a oggi, 113.885.

I migranti sono stati distribuiti e ospitati in tutte le regioni: Lombardia (15.959) e Sicilia (13.634) in cima alla classifica, circa 8mila a testa in Veneto, Piemonte, Lazio, Campania e Toscana e poi a scendere fino al Molise (1.714), la Basilicata (1.532) e perfino la Valle d'Aosta con 231 immigrati.

Le criticità più drammatiche sono due. La prima è appunto lo scenario libico: di fatto manca ancora una stabilizzazione e il traffico di esseri umani può ancora spadroneggiare. Da quelle coste, dunque, le partenze per il canale di Sicilia andranno avanti per un pezzo e non si vede una fine delle tendenze in atto.

La seconda criticità riguarda il ricambio delle presenze dei centri di accoglienza: a rilento, a dir poco. Ci sono ancora stranieri - come quelli arrivati in Italia durante la «primavera araba» in Tunisia - non aventi più diritto di alloggiare nelle strutture. La fuoriuscita di questi soggetti sarà molto faticosa e non priva di conseguenze.

Ma i nuovi arrivati in qualche struttura dovranno pur essere ospitati. E un afflusso in massa non può far escludere, in teoria, anche soluzioni provvisorie come quelle adottate in passato: le tendopoli.

Ieri nel porto di Pozzallo sono arrivati 99 migranti. Hanno raccontato che durante le operazioni di salvataggio del mercantile giunto in soccorso del gommone dove si erano imbarcati, circa 30 centroafricani imbarcati sarebbero annegati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

28.628

Gli sbarchi in Italia

Il numero dei migranti che quest'anno hanno raggiunto il nostro Paese è aumentato del 7,78% rispetto al 2015

113.885

L'accoglienza

Il numero di migranti accolti, sotto il coordinamento del dipartimento Libertà civili, è a oggi di 113.885 persone

Emergenza profughi. Domani una proposta sulla redistribuzione, il 12 maggio si decide sullo stop a Schengen

Ue verso una mini-riforma di Dublino

Ricollocamento obbligatorio in emergenza, ipotesi multe per chi non ci sta

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ In un momento delicato, segnato anche dall'incertissimo referendum sul futuro della Gran Bretagna nell'Unione, la Commissione europea è chiamata nei prossimi giorni a una serie di scelte sul modo in cui gestire la perdurante crisi migratoria. Sul tavolo, vi è la liberalizzazione dei visti alla Turchia; una riforma del Principio di Dublino; e l'eventuale proroga di controlli alle frontiere interne dello Spazio Schengen. Tutti temi che rischiano di creare nuove e gravi tensioni nazionali.

Nel fine settimana, la Germania e altri cinque Paesi hanno chiesto alla Commissione di preparare una proposta per poter prorogare le verifiche d'identità ai confini dello Spazio Schengen per un massimo di due anni. Gli attuali controlli, annunciati in via unilaterale dai Paesi membri, possono rimanere in vigore per un massimo di sei mesi. Per prorogarli, vi è bisogno di una proposta comunitaria che deve essere approvata a maggioranza qualificata dai Ventotto (si veda Il Sole 24 Ore di domenica).

Ieri a Bruxelles, la portavoce della Commissione Mína Andreeva ha confermato l'iniziativa dei sei Paesi dell'Unione (Germania, Austria, Belgio, Francia, Danimarca e Svezia), rinviando una decisione al 12 maggio. In quel giorno, l'esecutivo comunitario deve pubblicare un rapporto sulla situazione in Grecia. L'eventuale proroga dei controlli nello Spazio

Schengen dipende infatti dall'effettiva impossibilità di Atene di proteggere la frontiera esterna dell'Unione.

In Grecia «ci sono ancora carenze da affrontare», ha ammesso la portavoce, senza però voler in questo modo anticipare la decisione della Commissione. La scelta di Berlino e delle altre capitali conferma quanto la situazione rimanga delicata. Non piace a molti partner per il timore che verifiche d'identità nello Spazio Schengen possano rallentare anche i flussi commerciali, oltre che il transito delle persone. Intanto domani sono attese altre scelte altrettanto controverse.

La Commissione dovrebbe presentare una proposta di revisione del Principio di Dublino. Quest'ultimo prevede attualmente che il Paese di primo arrivo sia unico responsabile di accogliere i richiedenti asilo. In aprile, Bruxelles aveva tastato il polso dei governi, illustrando due opzioni: una riforma radicale, con l'introduzione di un meccanismo permanente di ricollocamento dei rifugiati in tutta Europa; o in alternativa un sistema di redistribuzione da adottare solo in casi di emergenza.

Secondo le informazioni raccolte a Bruxelles, la Commissione dovrebbe proporre la seconda opzione. L'idea, che deve essere approvata dai Paesi membri (l'iter si presenta molto lungo e incerto), prevede un meccanismo di ricollocamento obbligatorio e automatico, non appena un Paese subisce un flusso molto superiore alla media.

Una possibilità ancora in discussione è di chiedere ai Paesi che sospendono l'obbligo della redistribuzione un contributo (si parla di 250 mila euro per ogni rifugiato non accolto).

Questo aspetto è molto controverso, e non è chiaro se verrà proposto effettivamente dalla Commissione. «La questione del ricollocamento divide profondamente i Ventotto. Basta vedere come l'attuale meccanismo di redistribuzione di 160 mila rifugiati non stia funzionando», nota un negoziatore. «Peraltro, non piace neppure al presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. Tra le altre cose, questi teme che possa influenzare l'esito già incerto del voto referendario in Gran Bretagna».

Sempre domani, Bruxelles dovrebbe proporre una liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi, in cambio dell'aiuto di Ankara nel gestire i flussi migratori. Anche questo capitolo è controverso. Più in generale e in buona sostanza, nei prossimi giorni Bruxelles sarà alla ricerca di un arduo equilibrio tra l'urgenza di imporre maggiore integrazione tra i Ventotto e la consapevolezza di dover tenere conto delle sensibilità nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La nostra politica estera? Siamo inaffidabili e senza forza di reazione»

Dalla chiusura delle frontiere ai rapporti con l'India: uno dei più noti politologi italiani ci spiega perché il governo Renzi fatica a farsi ascoltare

Il docente

FRONTIERE

Sulla questione dei migranti e non solo siamo isolati, è un rischio

Matteo Sacchi

■ Gian Enrico Rusconi, professore emerito presso l'università di Torino, è uno storico e un politologo ed è molto attento alla politica estera italiana e soprattutto ai rapporti tra Italia e Germania. Nel suo nuovo libro pubblicato dal Mulino ha analizzato il complesso ruolo della Germania nella politica europea (dall'Ottocento sino ai giorni nostri) in termini molto chiari già dal titolo: *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome di Bismarck*. Abbiamo deciso di fare una chiacchierata con lui in un momento in cui la situazione dell'Italia, con il rischio che l'accordo di Schengen venga congelato, è delicata.

Professor Rusconi, Schengen traballa. Com'è la situazione dell'Italia?

«È una situazione non facile. Sicuramente Renzi ha accolto la notizia della possibile sospensione del trattato con sorpresa e forse eccessivo nervosismo. Ora nessuno ha la sfera di cristallo e bisognerà vedere come andrà l'incontro

di giovedì tra il premier e Angela Merkel. I rapporti personali tra i due appaiono sempre molto cordiali ma sotto la simpatia della Merkel non vorrei si nascondessero delle sorprese...».

L'Italia è politicamente isolata?

«Paghiamo il dazio di una presunta inaffidabilità. E sicuramente in questa fase siamo in qualche modo messi alla prova per vedere qual è il nostro livello di pazienza. L'Austria ha reintrodotta a esempio i controlli al Brennero ma non l'avrebbe fatto se ci fosse stata una chiara opposizione tedesca. Evidentemente la Germania, anche se la Cancelliera si è tenuta dietro le quinte, ha approvato la scelta».

Secondo lei il governo se l'aspettava uno sviluppo del genere?

«Probabilmente no. La nostra capacità di far valere il nostro punto di vista la vedremo proprio con la visita a Roma di Angela Merkel».

Colpa del premier?

«Renzi tende ad enfatizzare molto il suo ruolo e per cui poi tutto sembra essere, nel bene e nel male, direttamente colpa sua. In realtà c'è una più generale mancanza di sensibilità politica sui temi esteri. In Italia le questioni si schiacciano quasi sempre sulla politica interna con un grandissimo livello di litigiosità. Oggi come oggi si parla spessissimo di ritorno dei nazionalismi ma non credo sia questa la chiave giusta d'interpretazione. Semmai

quello che sta tornando a farsi vedere è la necessità politica di stabilire quali sono gli equilibri tra le nazioni. Ed in questo senso l'inaffidabilità italiana, la paura che noi non si sia in grado di mantenere gli impegni, pesa».

Questa però è responsabilità del governo...

«Responsabilità dei nostri governi, non certo solo dell'ultimo. L'errore di Renzi è stato semmai quello di vendere delle facili speranze di miglioramento quando poi la congiuntura economica e l'enorme problema dei migranti che ci vede in prima linea non potevano in alcun modo dar spazio verso queste aspettative. Ma ribadisco è un problema più ampio, che non può essere personalizzato. Siamo un Paese troppo importante perché l'Europa possa fare senza di noi ma ondovago».

È un problema relativo solo al Vecchio continente?

«No, prendiamo il caso di Giulio Regeni. È chiaro che ci sono delle responsabilità precise e che il governo egiziano non ha collaborato appieno per identificarle. Ma la nostra capacità di deterrenza è molto bassa. Non credo che le cose avrebbero preso la stessa piega con un cittadino del Regno Unito o della Francia...».

Deboli nei confronti anche dell'India per il caso dei nostri fanti di marina?

«Non vorrei divagare troppo, non mi piace fare il tuttologo, ma in quel caso mi sembra sia preponderante, più che

una nostra debolezza, un atteggiamento protervo di Delhi. Ora anche la corte dell'Aja ci dà ragione e questo è un successo. Certo resta la questione della nostra scarsa capacità di deterrenza. Mi passi il termine ma spesso con l'Italia si è più "disinvolti" è capitato anche nella gestione della crisi libica per intenderci».

Si può dare una svolta ad una situazione del genere per il versante europeo?

«Torniamo al punto da cui siamo partiti. La Germania è un Paese egemone in Europa ma come ho scritto nel mio libro si sente vulnerabile. Come già sosteneva Bismarck, è troppo piccola per l'egemonia, troppo grande per l'equilibrio. Questo condiziona la politica della Ue. È una situazione che l'Italia deve capire e valutare senza inutili antigermanismi. Ma muovendosi con attenzione e ritagliandosi un ruolo. I buoni rapporti personali non bastano...».

MIGRANTI

Record di minori da soli: 90.000 sbarcati nel 2015

**La Ue
indicherà
le frontiere
specifiche
su cui sono
ammessi
controlli**

**In Commissione Ue la richiesta
di sei Paesi di prorogare
la sospensione di Schengen**

M. Mon.

Nella folla di migranti e richiedenti asilo entrati nell'Unione europea ci sono circa 88mila bambini non accompagnati. Una cifra record resa nota ieri dall'ufficio statistico europeo, Eurostat, a pochi giorni dalla controversa decisione del Parlamento britannico di non accogliere i minori non accompagnati tra i rifugiati della Ue, ma di limitarsi a ospitare quelli presi dai campi profughi mediorientali. La maggior parte di questi minori non accompagnati - emerge dalla nota Eurostat - si è registrato in Italia, dove il 56% dei minori di 18 anni chiedevano protezione erano soli. Tra i Paesi che hanno ricevuto più domande di asilo da parte di questi minori soli, la prima è la Svezia, con circa il 40%, seguita dalla Germania, 16%. Quindi Ungheria e Austria, con il 10 e il 9%. Agli allarmanti dati Eurostat ieri si è aggiunta la notizia dell'ennesimo naufragio nel Mediterraneo. Circa 30 migranti di origine centroafricana sono annegati nel Canale di Sicilia. Lo hanno riferito i 99 superstiti di un'imbarcazione soccorsa da un mercantile italiano. La tragedia è avvenuta proprio nel tentativo della nave di lanciare una scaletta di salvataggio, cosa che ha provocato una rissa a bordo. «Chi non sapeva nuotare è andato subito a fondo», hanno raccontato i sopravvissuti. Secondo le stime dei superstiti le vittime sarebbero tra 20 e 30 persone, annegate il 29 aprile scorso in mare aperto. Intanto a Bruxelles si continua a lavorare sulla riforma del regolamento di Dublino, che al momento impone tutti gli oneri

dell'accoglienza sui Paesi di primo approdo. Secondo le bozze trapezate ieri del documento, che dovrà essere approvato mercoledì dal collegio dei commissari Ue, in futuro la responsabilità per la gestione dei richiedenti asilo resterà al Paese di primo ingresso. L'unica differenza rispetto allo status quo è che i Paesi di approdo, come Italia e Grecia, saranno alleggeriti da un meccanismo di distribuzione solidale tra Stati membri della Ue dei richiedenti asilo, ma solo quando alla pressione migratoria sulle frontiere esterne sarà sproporzionata. Inoltre ai Paesi che non vogliono sentir parlare di ricollocamenti, come quelli dell'Est, sarà data la possibilità di utilizzare una clausola di esclusione (opt out) che però prevede il pagamento di 250mila euro per ogni persona non accettata. La proposta della Commissione, presentata mercoledì, dovrà poi essere approvata ed eventualmente modificata da Consiglio ed Europarlamento. Sempre mercoledì l'esecutivo Ue discuterà la richiesta di cinque Paesi europei di prolungare la sospensione dell'area di libera circolazione di Schengen, continuando a fare controlli sistematici sulle frontiere interne della Ue. La proroga straordinaria di sei mesi riguarderà Germania, Austria, Svezia, Norvegia e Danimarca. Nel documento la Commissione indicherà anche le frontiere specifiche su cui sono permessi i controlli, in deroga agli accordi di Schengen, e sono previste modifiche in corso d'opera in caso si dovessero notare cambiamenti nei flussi migratori. La raccomandazione dovrà essere adottata dagli Stati membri nel Consiglio Ue a maggioranza qualificata entro il 13 maggio.

Schengen. Controlli alle frontiere ancora per 6 mesi

**La Ue dovrà rispondere
alla richiesta di
Austria, Germania,
Francia, Belgio,
Danimarca e Svezia**

GIOVANNI MARIA DEL RE

BRUXELLES

Il prolungamento dei controlli all'interno dell'area Schengen, almeno per altri sei mesi, è praticamente cosa fatta. Dopo la lettera inviata da sei Paesi alla Commissione Europea la scorsa settimana con questa richiesta, ieri una portavoce dell'esecutivo comunitario ha fatto capire che, probabilmente già domani, Bruxelles avanzerà una proposta proprio in questo senso. La portavoce ha definito la richiesta dei sei «in linea» con la strategia della Commissione, la quale, ha aggiunto, «già nella roadmap per tornare a Schengen (entro la fine del 2016, presentata a marzo, ndr) aveva previsto una comunicazione per permettere di estendere i controlli ai confini interni, da presentare al più tardi entro il 12 maggio», quando scade il limite massimo ordinario per i controlli decisi dalla Germania al confine austriaco. In gioco è l'articolo 26 del Codice Schengen, che consente di mantenere controlli alle frontiere interne fino a un massimo di due anni in caso di «carenze gravi e persistenti nel controllo alle frontiere esterne». L'occhio è rivolto ad Atene, la stessa portavoce ha anticipato che «nel rapporto sulla gestione della frontiera in Grecia si evidenziano ancora alcune deficienze cui deve essere posto rimedio». La portavoce ha avvertito che «le azioni al riguardo vanno prese ora, in modo da poter eliminare progressivamente i controlli ai confini fino a novembre». Una scelta inevitabile se si vuole salvare Schengen: vari paesi, a cominciare dalla Germania e l'Austria, hanno fatto sapere che continueranno comunque i controlli alle frontiere. Proprio ieri la Danimarca ha annunciato fino al 2 giugno il prolungamento dei controlli al confine tedesco. La speranza è che intanto proceda

come previsto il nuovo corpo di guardie di frontiera Ue, che dovrebbe entrare in funzione in autunno.

L'altro tassello è la Turchia. Ankara esige entro fine giugno la fine dell'obbligo di visti per i suoi cittadini diretti nell'area Schengen, minacciando di far saltare, altrimenti, l'accordo con l'Ue per frenare i flussi migratori. Ankara deve soddisfare 72 criteri, secondo indiscrezioni ne soddisfa per ora 63, ma questo dovrebbe bastare perché, probabilmente domani, la Commissione presenterà un rapporto in cui raccomanderà la fine dei visti, «la Turchia – ha detto la portavoce – ha fatto molti sforzi nelle ultime settimane e negli ultimi giorni per soddisfare i criteri». Bruxelles dovrebbe comunque annunciare un nuovo rapporto per metà giugno per il verdetto finale. Francia, Germania, Austria e altri stati hanno chiesto però un «freno d'emergenza», e cioè la possibilità di ripristinare in qualsiasi momento l'obbligo di visti se la Turchia non rispetterà gli standard.

E sempre domani è attesa la proposta formale della Commissione Europea per la riforma di Dublino. Dopo aver parlato con gli Stati membri, Bruxelles ha scelto l'opzione minima, e cioè quella del "Dublin Plus": rimane tutto com'è (e cioè i richiedenti asilo devono fare domanda nel primo stato Ue toccato), salvo che un paese di prima linea non abbia raggiunto la soglia del 150% della sua capacità di accoglienza, in quel caso scatterebbe una redistribuzione dei richiedenti asilo tra gli altri stati membri. Tra le ipotesi figura anche quella di consentire a singoli stati di "sfilarsi" in cambio però di cospicui contributi finanziari. La speranza è di "comprare" il sì anche dei riottosi paesi dell'Est.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto. I minori non accompagnati rischiano di finire nelle mani di crimine e tratta. È giallo sull'ultimo naufragio, le vittime sarebbero 24

Novantamila figli soli

*Record di baby-migranti l'anno scorso in Europa
E la Ue discute sullo stop prolungato a Schengen*

È un esercito di invisibili, i più fragili, quello rilevato dall'Eurostat: piccoli migranti, senza genitori, che hanno raggiunto l'Europa fuggendo dalla guerra e dalla fame. Il 14% di loro non supera i 14 anni. Ma molti vengono adescati dalla malavita. Le Ong chiedono più tutele, i politici un'azione comune europea nel rispetto dei diritti internazionali. Intanto la Commissione europea dovrà rispondere ai sei Stati membri che chiedono di prolungare i controlli alle frontiere per altri sei mesi.

PRIMOPIANO A PAGINA 5

Migranti, il dramma dei bambini soli

Sono 90mila i minorenni non accompagnati giunti in Europa nel 2015

Emergenza

Aumentano gli arrivi dei più fragili. Senza famiglia e protezione adeguata, i giovanissimi - il 13% ha un'età inferiore ai 14 anni - rischiano di finire nelle mani della criminalità e della tratta. Save the Children promuove l'affido

I dati allarmanti di Eurostat: arrivi quadruplicati. In Italia, da gennaio ad oggi 4.100 richiedenti senza famiglia

DANIELA FASSINI

È un esercito di invisibili, i più fragili. Sono quasi 90mila i baby-migranti soli sono giunti in Europa nel 2015. Secondo l'Eurostat, l'agenzia europea di statistica che ha diffuso i dati, quattro volte circa il numero di quelli registrati nell'anno precedente, il 2014. Anno che aveva già più che raddoppiato gli arrivi de-

gli anni passati. Tra il 2008 e il 2013 il dato è stato infatti pressochè stabile, tra gli 11mila e i 13mila, fino a 23mila minori non accompagnati nel 2014. Numeri record, quindi, che confermano l'emergenza verso la categoria più fragile dei mi-

granti che fuggono dalla guerra e dalla fame. Spesso infatti quando si parla di minori non accompagnati, addirittura il 13% di loro ha un'età inferiore ai 14 anni. Si tratta quindi di bambini che lasciano la famiglia e affrontano i pericoli del viaggio da soli, col sogno di una vita nuova ma, soprattutto aiutare i genitori o i fratelli a ricongiungerli, una volta "sbarcato il lunario" in Europa. Ma il lunario spesso si traduce in sfruttamento, violenza e degrado. Dei piccoli che giungono in Europa sono in molti infatti poi a svanire nel nulla. Allontanandosi dai centri di accoglienza, spesso infatti i minori stranieri rischiano così di finire nella rete della malavita. Dallo sfruttamento lavorativo, allo spaccio fino alla prostituzione. Costretti a vivere in ghetti, ai margini della società.

La maggior parte di questi minori non accompagnati, rispetto a tutto il gruppo dei richiedenti asilo under 18, si è registrato in Italia, dove il 56% dei minorenni che chiedevano protezione erano soli.

«Questi dati non ci sorprendono – commenta Giovanna Di Benedetto, portavoce di Save the Children – perché gli arrivi di minori non accompagnati, solo nei primi tre mesi di quest'anno, sono stati oltre 2.600, mentre nello stesso periodo, un anno fa, erano solo 600. Dal primo gennaio ad oggi sono già oltre 4.100».

Il numero più consistente arriva dall'Africa subsahariana. «Abbiamo accolto un nutrito numero di minori provenienti dal Gambia – aggiunge Di Benedetto – dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio». Da quando si è aperta la rotta della Grecia, racconta la portavoce della Ong internazionale, c'è stata una riduzione di famiglie con minori, che hanno preferito affrontare il viaggio più breve dalla Turchia alle isole greche dell'Egeo. Con la chiusura poi della rotta balcanica e l'arrivo della bella stagione, l'organizzazione impegnata da anni per la salvaguardia dei diritti dei bambini, teme l'impennata degli arrivi.

Alla luce dei dati diffusi e di fronte alla drammaticità degli eventi, Save the Children rilancia l'appello all'Unione europea. «Chiediamo che l'Europa crei percorsi sicuri e legali in particolar modo per i minori – aggiunge Di Benedetto –. L'Europa continua ad affrontare questa crisi nell'ottica della salvaguardia dei propri confini mentre poche misure sono state

prese per un'accoglienza adeguata nei confronti dei minori. In Italia c'è ancora una legge ferma in commissione. È importante individuare strutture di prima accoglienza ad alta specializzazione».

Save the Children appoggia la promozione dell'affido familiare. «Una pratica che noi vorremmo si diffondesse di più – spiega la portavoce – si tratta solo per un breve periodo nel quale, però, il minore solo può trovare un ambiente più consono alle sue esigenze».

L'Italia nel 2015 ha accettato in totale 4.070 richieste di asilo di minori non accompagnati, tutti africani: 1.200 dal Gambia, 580 dalla Nigeria, e 450 dal Senegal. Per Eurostat è invece la Svezia il Paese europeo con il maggior numero di minori stranieri non accompagnati che chiedono asilo: su 88.265 minorenni giunti in Europa nel 2015, ben 35.250 sono stati presi in carico dalle autorità di Stoccolma. Si tratta del 40% del totale arrivato nei Paesi dell'Unione europea. Un impegno che supera di gran lunga quello della Germania, secondo Paese Ue per numero di minori non accompagnati accettati nel Paese (14.440). Svezia e Germania insieme hanno accolto più della metà degli under 18 giunti in Europa da soli lo scorso anno (49.690). Il terzo Paese dell'Ue per numero di minori non accompagnati accolti è l'Ungheria (8.805), seguita dall'Austria (8.275). Segue poi l'Italia, al quinto posto per numero di accoglienze, con 4.070 domande di asilo accettate.

«Sono numeri raccapriccianti» commenta la deputata Sandra Zampa, vice presidente del Pd e della Commissione bicamerale Infanzia e Adolescenza. «Perché spesso i minorenni soli vengono ascritti dalla malavita e dalla microcriminalità e parte di loro potrebbero anche essere vittime di tratta. Questo ci conferma la necessità di avere delle norme, l'Europa deve produrre un atto collettivo. Solo così, con un'azione comune, si può davvero cercare di tutelare la vita dei minori esposti a guerre e violenze nel rispetto di tutti i trattati internazionali che ne tutelano i diritti. È grave dover constatare che la violenza subita dai bambini uccisi dal terrorismo, sepolti vivi, trucidati solo qualche tempo fa sembra oggi già dimenticata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cara Queen Elisabeth, accogli i bambini siriani. Tuo, Dario Fo

» DARIO FO

Maestà, buongiorno, come sta? Sono Dario Fo, abbiamo entrambi appena festeggiato i 90 anni, congiusto tripudio di folle. Sono attore e autore teatrale e ho avuto l'onore di rappresentare più volte i miei spettacoli in teatri a Lei dedicati a Londra. Le scrivo per porre alla Sua gentile attenzione un fatto increscioso che si è verificato nella notte tra il 25 e il 26 aprile presso la Camera dei Comuni del Suo Paese.

Come senz'altro Sua Maestà è a conoscenza, la Camera dei Comuni ha bocciato il provvedimento che era stato proposto e approvato dalla Camera dei Lord al termine di una campagna condotta da associazioni per i diritti umani e social media a favore dell'aprire le porte del Regno Unito agli orfani e ai minori abbandonati provenienti dalla Siria. Il provvedimento non è passato per soli 18 voti contrari.

Così non si è accettato di accogliere 3.000 bambini, provenienti da un Paese straziato dalla guerra che in questo momento vivono a Calais e in altri campi profughi, una vita miserevole, privati dell'indispensabile per sopravvivere. La Camera dei Lord ha respinto la decisione della Camera dei Co-

muni e la settimana prossima il provvedimento ritornerà a essere discusso. L'Inghilterra nel 1938-40 accolse 10 mila bambini in fuga dalla Germania, dall'Austria e dalla Cecoslovacchia. E sono certo che se andiamo a vedere la vita di quei bambini scopriremo che molti sono diventati cittadini di cui il Suo Paese può andare fiero. Ora un'altra guerra costringe questi piccoli ad abbandonare il loro Paese e la Gran Bretagna può fare, ancora una volta, un gesto di grande umanità. Sono 3000 e sono orfani, profughi e bambini... a pensarci bastano 1500 famiglie che adottino due piccoli disperati ciascuna - e senz'altro nel Suo stupendo Paese ci sono 1500 famiglie che sarebbero felici di accogliere questi piccoli innocenti -. Entrambi sappiamo bene che i giovani sono il futuro di una nazione. Lo sappiamo perché lo vediamo negli occhi dei nostri pronipoti e perché lo sappiamo leggere. Maestà, Le chiedo di mettere una buona parola - come si dice in Italia - affinché la Camera dei Comuni prenda in considerazione l'idea di approvare questo gesto di solidarietà umana. Non aggiungo altro, mi affido al Suo buon cuore. Grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soccorso con strage Ma da Beirut a Roma è ponte umanitario

Almeno 27 vittime nell'ennesimo naufragio nel Canale di Sicilia. Nel giorno in cui dal Libano parte il corridoio che porterà oggi in Italia 101 rifugiati

Migranti, l'imbarco non fa più paura

Arriveranno oggi in Italia, provenienti da Beirut, altri 101 profughi siriani, grazie ai corridoi umanitari.

«Con i sei miliardi di euro che l'Ue ha dato alla Turchia si potrebbero portare in Europa tre milioni di rifugiati, tutti identificati e registrati», dicono gli organizzatori

Carlo Lania

INVIATO A BEIRUT

Tra Homs, in Siria, e Tripoli, in Libano, saranno al massimo una novantina di chilometri. Una volta partiti bisogna dirigersi verso il mare e Tortus, dove si trova la base navale russa, poi puntare a sud verso il confine libanese attraversando campi coltivati a patate e verdure e la sfilza infinita di serre in cui lavorano i migranti. Cinque anni fa, prima che in Siria scoppiasse la guerra, potevi coprire l'intero tragitto in un paio d'ore, compreso il tempo perso per attraversare la frontiera. Ad aprile del 2013, quando l'ha percorso con sua moglie Souzan stipato nella cabina di un'autocisterna carica di benzina insieme ad altri sette siriani e all'autista, Abdul ci ha impiegato dodici ore. Si lasciava alle spalle una Homs dilaniata dai combattimenti insieme al suo lavoro di impiegato in una azienda tessile e alla speranza di poter continuare a viverci. «Non capivamo più chi ci stava sparando addosso, se Daesh o l'esercito siriano. Siamo rimasti quindici giorni senza cibo e con poca acqua. Poi c'è stata una tregua di 24 ore e abbiamo dovuto decidere in fretta cosa fare, se restare o andare via e siamo partiti», racconta ora Abdul seduto insieme a Souzan su un vecchio divano in una casa alla periferia di Tripoli presa in affitto insieme ad altre tre famiglie di profughi siriani.

La vita non è certo stata generosa con questa coppia di giovani rifugiati. Prima la guerra con i suoi orrori e le violenze, poi la nascita di due bambini, Ayham 2 anni e 4 mesi e Fatima, 1 anno e 2 mesi, colpiti entrambi dalla sindrome di Dandy Walker, una patologia neurologica che rende chi ne soffre cieco, sordo e con grosse difficoltà motorie. La sanità libanese non ha fatto molto per loro, salvo presentargli salatissime parcelle che Abdul ha potuto pagare solo grazie all'aiuto dell'Unhcr. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Ora però, la

lotteria della vita sembra essersi finalmente ricordata di loro. Abdul e la sua famiglia fanno parte del gruppo di 101 profughi che questa mattina atterreranno all'aeroporto di Fiumicino grazie al secondo corridoio umanitario organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Federazione delle chiese evangeliche italiane (Fcei) e dalla Tavola valdese. Nuclei familiari scelti nel mare di oltre 1 milione duecentomila rifugiati siriani (questo è solo il numero ufficiale, ma stando ad alcune stime sarebbero almeno 1,5 milioni) ospitati da anni in Libano. Abdul e Souzan saranno accolti in una struttura della Chiesa valdese a Torino, dove esiste un centro specializzato nella sindrome Dandy Walker. La speranza è che i loro bambini possano migliorare grazie alle cure.

I corridoi umanitari sono la risposta concreta della società civile all'ipocrisia dell'Unione europea che con la scusa di fermare i trafficanti di uomini sigla accordi come quello del 18 marzo scorso con la Turchia, che serve solo a impedire nuovi arrivi di migranti e richiedenti asilo. Il progetto - finanziato prevalentemente con l'8x1000 della Chiesa valdese e con sottoscrizioni organizzate dalle chiese - costa due milioni di euro e prevede il trasferimento in Italia di mille rifugiati in due anni. «Prendiamo in considerazione soggetti vulnerabili come famiglie con figli piccoli, donne sole, anziani e persone malate», spiega Francesco Piobbichi di Mediterranean Hope, iniziativa della Fcei che partecipa alla realizzazione dei corridoi. «Con i sei miliardi di euro che l'Ue ha dato alla Turchia si potrebbero portare in Europa tre milioni di rifugiati, tutti identificati registrati e pronti per essere inseriti nelle nostre società».

Tecnicamente i corridoi umanitari sono resi possibili da un'opportunità offerta dal regolamento dei visti europei del 2009. L'articolo 25 prevede infatti la possibilità per uno Stato di concedere visti ec-

cezionali di validità temporanea per motivi umanitari. Più che una porta, uno spiraglio offerto dalle norme comunitarie che le tre comunità religiose hanno pensato di sfruttare dopo la strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013 dove morirono in un naufragio 366 migranti. È stata avviata una trattativa con il ministero degli Esteri che ha portato alla firma di un protocollo tra Farnesina, ministero degli Interni, Sant'Egidio, Fcei e Valdesi. Il 23 febbraio scorso un primo viaggio ha permesso ai primi 93 profughi di arrivare in Italia, dove hanno trovato ospitalità in cinque regioni. E adesso si riparte.

Il campo di Tal Abbas dista dalla frontiera siriana una manciata di chilometri. Due file di baracche allineate lungo una stradina coperta di pietre che servono per far defluire la pioggia. Una cinquantina di famiglie siriane hanno affittato il terreno da un saudita che pagano lavorando nei campi o con piccole somme di denaro. Le casette, alte non più di due metri, sono una attaccata all'altra, i tetti ondulati, tappeti e tovaglie alle pareti e sul pavimento per trattenere il calore. Quando tra pochi giorni arriverà il caldo vivere qui sarà ancora più difficile. Ogni mese l'Unhcr dà a ogni profugo una tessera con 30 dollari per comprare acqua e cibo, più cento dollari al mese nei quattro mesi invernali per comprare il gasolio necessario ad alimentare le stufe. Per quanto possa sembrare assurdo in questa situazione, ogni barac-

il manifesto

ca ha sul tetto la parabola, per molti forse l'unico contatto rimasto con la Siria. Fuori pecore e mucche dividono il campo con i bambini.

Per quanto cerchi di apparire normale, Gharale non riesce a trattenere la gioia. Da due anni vive nel campo con suo marito Sami e i loro quattro bambini, Mater di 11 anni, Ahmed di 9, Manahel di 8 e Raghad, la più piccola, di 3. Ora però è finita. Tra poche ore anche loro partiranno per Roma e la felicità per il modo radicale in cui sta cambiando la vita elettrizza Gharade che non riesce proprio a nascondere la sua felicità. Il motivo è semplice. Per loro, come per tutte le famiglie coinvolte nel corridoio umanitario, partire significa rinascere, uscire dal buco nero in cui sono precipitate a causa della guerra e quasi sempre sperare di riuscire a risolvere un grave problema di salute. È così anche per Gharade. Per quanto sia la più vivace, la piccola Raghad è talassemica e almeno una volta al mese ha bisogno di una trasfusione di sangue. Una sfida, se sei costretto a vivere in queste condizioni, che adesso però diventa più facile da affrontare.

«Il lavoro che stiamo facendo dimostra che i corridoi umanitari sono possibili, che non è necessario che persone che hanno diritto all'asilo politico rischino la vita in mano alle organizzazioni criminali per arrivare in Europa», spiega Maria Quinto, responsabile del progetto per la Comunità di Sant'Egidio. «I corridoi possono rappresentare una chance anche per l'Europa, per fermare il suo declino. È chiaro che chi entra può cambiare un po' il tuo modo di vivere, ma stiamo parlando di persone disponibili a integrarsi in un Paese dove potranno finalmente vivere libere».

PARIGI

Sgombero a Stalingrad, per la terza volta

Nuovo sgombero per l'accampamento di migranti in place de Stalingrad, al confine tra il X e il XIX arrondissement, nel nord-est di Parigi. Secondo le cifre diffuse dalla prefettura, oltre 1.600 persone sono state allontanate all'alba di ieri dall'area, una zona incastata sotto i binari di un tratto sopraelevato della metropolitana. I migranti, per lo più afgani, molti dal Sud Sudan, eritrei, somali, sono stati caricati su pulman e inviati in «centri di accoglienza» nella regione. Tra loro, circa un centinaio di «persone vulnerabili», donne e bambini, sono state prese in carico direttamente dalla città di Parigi. «Quelli che non chiederanno asilo o si comportano male, saranno espulsi. La Francia non è una terra di disordine e caos», ha avvertito Jean-François Carencio, il prefetto dell'Ile-de-France. Si tratta del terzo sgombero dell'area in due mesi, il più ampio mai compiuto nella capitale francese per numero di persone coinvolte. Nell'accampamento si erano registrati episodi di violenza tra migranti e polizia in tenuta antisommossa.

DANIMARCA

Controlli alla frontiera con la Germania

La Danimarca ha deciso di prolungare di un mese, fino al 2 giugno, i controlli alla frontiera con la Germania. Lo riferiscono diversi media tedeschi. Il ministro danese per l'immigrazione, Inger Stoejberg ha giustificato la misura con la necessità «di contenere il numero di profughi nel Paese», scrive lo 'Spiegel'. «Quando i richiedenti asilo privi dei documenti richiesti non possono proseguire verso la Svezia c'è il rischio serio che migranti e profughi possano fermarsi nel nostro Paese», ha detto ancora Stoejberg. C'è anche un gran numero di profughi non registrati in Germania, ha infine detto il ministro, che può muoversi verso la Danimarca «e un tale affollamento potrebbe pregiudicare l'ordine pubblico e la sicurezza interna danese». La Danimarca si sta distinguendo per una politica decisamente anti-migranti. A gennaio è stata votata la controversa legge che prevede, tra le altre cose, la possibilità di confiscare beni e gioielli ai migranti permettendo ai richiedenti asilo solo di tenere beni per un importo pari a 10 mila corone danesi, circa 1.350 euro, per contribuire alle spese di mantenimento e a quelle burocratiche per la richiesta di asilo.

il manifesto

SICILIA • Sopravvissuti in 99, tra cui due donne incinte

Più di 20 migranti annegano a un passo dalla salvezza

Il soccorso di un mercantile norvegese si trasforma in tragedia

Rachele Gonnelli

La calca per afferrare la scaletta di corda, la «biscagliana» che di solito viene usata dai marinai per salire dalle scialuppe - ma è diverso quando si è presi dal terrore di morire affogati - spingendosi, calpestandosi per riuscire a salire: è così che una trentina di migranti sono caduti in acqua proprio mentre il mercantile norvegese Siem Pilot li stava salvando. Quattordici sono stati ripescati, una ventina - il numero indicativo è 24 - non ce l'hanno fatta e sono stati inghiottiti dalle onde.

I sopravvissuti, 99 centroafricani, sono sbarcati la sera del 30 aprile sulle banchine del porto ragusano di Pozzallo. Sei sono stati trasferiti in elicottero all'ospedale di Lampedusa (due donne incinte, tre con shock, denutrizione e sintomi di annegamento e un quarto uomo ferito da arma da fuoco). La nuova tragedia del mare, come ha ricostruito ieri la polizia interrogando i superstiti che ora si trovano nell'hot spot di Pozzallo in attesa di essere smistati in altri centri, si è svolta in acque internazionali sulla rotta che dalla Libia porta alle coste della Sicilia.

I trafficanti libici di esseri umani avevano caricato il gommone al massimo, che di

solito significa farci salire 120-130 persone. Le razioni di cibo negli ultimi giorni si erano fatte sempre più piccole nella «connection house», il centro di detenzione per migranti in Libia. Tanto che, poco prima della partenza, per sedare una rissa durante la distribuzione del pasto, i vigilantes hanno sparato ad altezza uomo. È così che ha raccontato di essere stato colpito l'uomo curato a Lampedusa per la ferita d'arma da fuoco a un braccio. Anche lui, insieme agli altri, è stato imbarcato sul gommone bianco che dopo sei-otto ore di navigazione, ormai fuori dalle acque territoriali libiche, ha iniziato ad afflosciarsi. Non è una rarità che i gommoni messi a disposizione dai trafficanti libici siano forati e malriparati: l'arrivo dei migranti africani nella loro mèta di destinazione - l'Italia - spesso non è neanche voluto, devono solo disfarsi di loro quando cominciano a costare troppo o a lamentarsi troppo per le cattive condizioni di detenzione.

La fortuna è stata essere intercettati dal mercantile norvegese, che ha immediatamente mandato un SoS alla più vicina nave militare, in questo caso il pattugliatore «Numancia» della Marina militare spagnola. Entrambe le imbarcazioni non sono nuove a operazioni di soccorso in mare: nel 2015 la Siem Pilot ha salvato mille migranti. Le operazioni di avvicinamento di una portacontainer a uno scafo piccolo non sono mai semplici, ma la difficoltà ora è aumentata - a quanto raccontano i marinai che attualmente battono la pista tra la Libia e l'Italia - dalle condizioni dei natanti e soprattutto dei migranti imbarcati sopra, che sono molto più precarie di un anno fa.

Visto che i migranti si agitavano sul gommone agganciato al mercantile e si buttava-

no in acqua, il comandante - che non è specializzato in salvataggi - ha gettato loro una rete e la biscagliana. Ma ciò ha aggravato la loro foga. Chi ha mantenuto la calma rimanendo aggrappato al gommone, si è salvato. Mentre di quelli in mare, soltanto 14 sono stati recuperati dai guardiamarina spagnoli. Più due cadaveri che erano già a bordo e sono stati gettati a Pozzallo dentro bare zincate.

La polizia ragusana ha arrestato un maliano di 24 anni come presunto scafista. Il giovane, secondo quanto hanno raccontato i sopravvissuti, aveva sostituito lo scafista libico al timone quando quest'ultimo, a poche centinaia di metri dalla riva, si è buttato in acqua per tornare a terra. Adesso il ragazzo, che i testimoni dicono di non aver mai visto prima dell'imbarco, nella «connection house», è accusato oltre che di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina anche della morte dei naufraghi. Molto probabilmente la sua unica «colpa» è quella di avere qualche cognizione di navigazione e di essere perciò stato scelto per condurre il motore con il suo carico di disperazione, la sua inclusa.

Un altro presunto scafista, di un altro gommone intercettato dalla Numancia, a disposizione della procura di Ragusa, è un senegalese di 31 anni. Nell'hotspot di Pozzallo in tutto il 2016 sono arrivati 5.221 migranti. In Grecia, secondo i dati della Centrale di coordinamento sull'immigrazione, attualmente ci sono 54.142 migranti e rifugiati, incluso i 64 arrivati nelle ultime 24 ore, di cui 8.150 nelle isole e 10.172 alla frontiera macedone di Idomeni.

EUROSTAT • La Svezia accoglie il 40% dei minori soli

Tra i migranti richiedenti asilo ai Paesi dell'Unione europea, ci sono circa 88mila minori non accompagnati. I numeri, relativi al 2015, sono stati diffusi da Eurostat nel rapporto dedicato ai migranti di età inferiore ai 18 anni. Numeri record, se si considera che tra il 2008 e il 2013, questo dato è stato pressoché stabile, tra gli 11 e i 13 mila, nel 2014 è raddoppiato, sino a 23mila minori. E nel 2015, quasi quadruplicato. Tra i Paesi che hanno ricevuto più domande di asilo al primo posto c'è la Svezia che ha accolto 32.250 minori soli su un totale di 88.300 arrivati nei paesi dell'Ue l'anno scorso, cioè il 40% circa del totale. Segue la Germania con il 16%, quindi Ungheria e Austria, con il 10 e il 9%. Sono minorenni provenienti soprattutto da Afghanistan (45.295), Siria (14.345) ed Eritrea (5.455), a cui si aggiungono gli under-18 di Iraq (4.605), Somalia (3.580) e Gambia (1.450). Oltre la metà dei minori di nazionalità afghana nel 2015 è stata registrata in Svezia (23.400), mentre a farsi carico dei richiedenti asilo provenienti dalla Siria sono stati soprattutto Germania (4.000 registrazioni), Svezia (3.800) e Ungheria (2.200). L'Italia nel 2015 ha accettato in totale 4.070 richieste di asilo di minori non accompagnati, tutti africani: 1.200 del Gambia, 580 della Nigeria e 450 del Senegal. In Italia però la percentuale di minori non accompagnati richiedenti asilo è stata il 56,6 per cento del totale degli esuli, la cifra in percentuale più alta.

Greenpeace svela i segreti del Ttip

Nei documenti diffusi dagli ecologisti i punti chiave del negoziato sul maxi trattato commerciale transatlantico "Pressioni da Washington per abbassare la sicurezza dei consumatori e dell'ambiente". I governi smentiscono

ANNA LOMBARDI

Le regole europee a tutela della salute e dell'ambiente non piacciono agli americani. O almeno a quei negozianti che da tre anni trattano con i loro omologhi del Vecchio Continente per stabilire le regole del Ttip, trattato di libero scambio tra Ue e Usa, che dovrebbe creare un mercato unico per 850 milioni di persone. Si tratterebbe della più grande area di libero scambio del pianeta, dove far affari per più di 100 miliardi di dollari, attraverso regole unitarie e un drastico abbassamento dei dazi.

Lo rivelano i documenti riservati ottenuti dal braccio olandese dell'associazione ambientalista Greenpeace con l'aiuto di un network giornalistico investigativo, messi ieri online su un sito appositamente creato e dal nome decisamente inequivocabile, *TIP-leaks.org*. I "leaks" sono note prese dai negozianti (i lavori si svolgono rigorosamente a porte chiuse) raccolte in 248 pagine divise in 13 capitoli dove si svela ciò che molti già sospettavano. Ovvero, che il negoziato va a ri-

lento proprio per le fortissime pressioni delle lobby americane, le cui richieste sono perfino più radicali di quel che si pensava e proprio per questo particolarmente indigeste per gli europei, ambientalisti e non, perché in molti casi mettono in discussione le sovranità dei paesi Ue.

L'asticella delle pretese sul tavolo è infatti altissima. Si chiedono, ad esempio, consultazioni preventive con le industrie Usa nel caso di nuove norme Ue che potrebbero riguardarle: sottoponendo di fatto le leggi europee ad una sorta di beneplacito americano. E poi l'odioso ritorno ai test cosmetici sugli animali che dopo una durissima battaglia in Europa non si eseguono più dal 2013. Ancora, la possibilità di introdurre Ogm. La richiesta di standard meno rigidi nell'uso di pesticidi e in generale in materia di sicurezza alimentare. E l'addio ai marchi d'origine come Chianti, Marsala, Champagne e così via, che gli americani potrebbero saccheggiare a piacimento. Proprio questa prospettiva di "liberi tutti" ha spinto i responsabi-

li di Greenpeace ad usare lo strumento del "leaks" per scongiurarlo: «Volevamo accendere il dibattito». Ma per la responsabilità del negoziato, la Commissaria al Commercio Cecilia Malmström, liberale svedese, «è una tempesta in un bicchiere d'acqua. Le richieste pubblicate non sono la base di nessun accordo. È normale che in un negoziato si parta dal punto più alto per raggiungere il maggior numero di obiettivi possibile». Ma ora in tanti chiedono che il negoziato sia interrotto, attraverso l'hashtag *#tipleak* lanciato ieri da Greenpeace. «Dobbiamo evitare che si arrivi a un compromesso che spiani la strada a una gara al ribasso degli standard ambientali, di salute e di tutela dei consumatori», ha detto il direttore di Greenpeace Ue Jorgo Riss. Ma Obama vuole chiuderlo prima della fine del suo mandato. E in una nota la Casa Bianca fa sapere di non essere preoccupata per la fuga di notizie: «Non cambieranno la tabella di marcia delle trattative».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Che cos'è il Ttip

Partnership trans-atlantica per il commercio e gli investimenti



È un accordo commerciale che la Ue sta negoziando con gli Stati Uniti

Ha il compito di abbattere le barriere doganali per ridurre le tariffe e aprire il mercato in tutti i settori

Consiste nell'armonizzazione dei regolamenti in materia di:



Ogni giorno tra Usa e Ue vengono scambiati beni per oltre **2 miliardi €**

I VANTAGGI

545 euro all'anno per una famiglia europea

120 miliardi € per l'economia Ue (0,5% del Pil)



Gli ostacoli tra Usa e Ue



Gli Usa non vogliono uniformare le regole dei mercati finanziari

Gli Usa non vogliono rinunciare all'obbligo per le aziende finanziate con soldi pubblici di dare la preferenza ai prodotti "made in Usa"



L'Europa vuole conservare la doc sui prodotti agricoli (Parmigiano, Feta, ecc.)

L'Ue non vuole rinunciare ai propri standard di tutela dei consumatori (negli Usa meno regole sugli ormoni nella carne, ammessi bagni di varechina per disinfectare le carcasse di polli)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Libero commercio, tempesta sul Ttip

**GREENPEACE DENUNCIA
L'ENORME PRESSIONE
DEGLI USA SULLA UE
BRUXELLES: ALLARME
INGIUSTIFICATO
L'UNIONE NON SI PIEGA**

IL NEGOZIATO

BRUXELLES Gli Stati Uniti, attraverso il negoziato sul Ttip, stanno esercitando un'enorme pressione sull'Unione europea perché abbassi le sue tutele in tema di difesa dell'ambiente, della salute e dei diritti dei cittadini. È la tesi di Greenpeace Ue, che ieri è entrata in possesso di molti documenti riservati sui negoziati transatlantici, diffuse da diversi media europei. Una fuga di notizie che ha riattizzato lo scontro sul controverso negoziato sul Trattato di libero scambio tra Usa e Ue, che faticosamente va avanti da oltre tre anni. Tanto che da più parti si trae spunto da queste notizie per ribadire la richiesta di sospensione immediata della trattativa, vista come una minaccia gravissima.

La linea di Greenpeace è chiara: «Le carte dimostrano che la posizione americana è pessima» attacca Jorgo Riss, direttore di Greenpeace per l'Unione europea. Per cui dobbiamo evitare che si arrivi a un compromesso che spiani la strada a una gara al ribasso negli standard ambientali, della salute e della tutela dei consumatori».

Dura la reazione dei responsabili europei del negoziato, in particolare della titolare del dossier, la Commissaria al Commercio, Cecilia Malmstrom, che definisce l'allarme come una «tempesta in un bicchiere d'acqua». Secondo Malmstrom, sono state pubblicate le richieste americane, che non sono né «risultati finali», né «base di nessun accordo». «È normale - aggiunge - che tutte le parti di una trattativa vogliono raggiungere il numero maggiore possibile di propri obiettivi», ma «ciò non significa che c'incontreremo a metà strada». Anzi, conclude che «ci sono zone che registrano distanze eccessive su cui non c'è accordo».

Dal suo canto la Casa Bianca si è detta «non preoccupata» per le rivelazioni e non crede che queste «avranno un impatto» sui negoziati.

Ttip, la fuga di notizie rivela gli obiettivi degli Usa

Libero scambio Greenpeace pubblica i documenti segreti sullo stato dei negoziati tra Stati Uniti e Ue

La trattativa

L'Ong denuncia: gli americani vogliono introdurre la carne agli ormoni e gli Ogm

» **STEFANO FELTRI**

La pubblicazione dei documenti riservati diffusi da Greenpeace non fermerà il trattato di libero scambio tra Europa e Stati Uniti in discussione dal 2013 anche se l'organizzazione rivendica: "Questi documenti svelano che noi e la società civile avevamo ragione a essere preoccupati: con questi negoziati segreti rischiamo di perdere i progressi acquisiti con grandi sacrifici nella tutela ambientale e nella salute pubblica".

IL TTIP HA L'OBBIETTIVO di aumentare lo scambio commerciale tra Usa e Ue riducendo barriere non tariffarie, quelle differenze di parametri e regole che ostacolano il flusso di merci e servizi tra le due aree. L'obiettivo geopolitico è di imporre uno standard occidentale alla globalizzazione così da evitare che sia la Cina a diventare il riferimento. Grazie alle pressioni di molte Ong e organizzazioni di categoria, i negoziati sono molto meno segreti che all'inizio. Il mandato che la Commissione ha ricevuto è ora pubblico e sul suo sito c'è una enorme massa di documenti. Greenpeace è riuscita a rivelare, nell'ennesima fuga di notizie in materia, "la metà delle bozze di testo del Ttip redatte fino

ad aprile 2016, prima dell'inizio del tredicesimo round di negoziati tra Ue e Usa". Gli allarmi che Greenpeace lancia sono molto più tecnici rispetto ai messaggi che lanciano i movimenti no-Ttip (saremo invasi da Ogm e carni agli ormoni, decideranno tutto le multinazionali americane, i nostri prodotti saranno distrutti).

I punti più significativi: non ci sono riferimenti espliciti agli obiettivi di riduzione delle emissioni inquinanti fissati alla conferenza di Parigi a fine 2015 (approvati però soltanto il giorno prima degli ultimi negoziati sul Ttip a New York, però), mancano riferimenti espliciti al "principio di precauzione (se i dati scientifici non assicurano che un certo prodotto sia sicuro, si può comunque ritirare dal mercato se c'è un possibile pericolo) e ad altre norme commerciali del Wto che garantiscono la protezione dell'ambiente. Questo - deduce Greenpeace - potrebbe aprire la strada all'arrivo in Europa di sostanze chimiche come le "interferenti endocrine", cioè alla carne agli ormoni. I paper rivelati da Greenpeace dimostrano anche come negli Stati Uniti ci sia una forte pressione delle imprese nell'influenzare la linea negoziale (anche a Bruxelles). Un portavoce americano minimizza, la commissaria europea responsabile, Cecilia Malmström, assicura: "Nessun ac-

cordo commerciale dell'Ue abbasserà mai il nostro livello di protezione dei consumatori o la sicurezza alimentare e la tutela dell'ambiente, non cambieranno le nostre regole su Ogm e sulla carne sicura". Fonti vicine al negoziato spiegano al *Fatto* che i documenti di Greenpeace dimostrano soltanto "quali sono le priorità degli Stati Uniti": fin dall'inizio delle trattative hanno cercato di aumentare il proprio export alimentare in Europa e di limitare la tutela di quello europeo negli Usa (il punto più critico sono i marchi collettivi, tipo il Dop), oltre a proteggere il business delle commesse pubbliche.

LA LINEA europea però non è mai cambiata: niente Ogm, niente carne agli ormoni, niente ingerenze su cultura e servizi audiovisivi. Il testo definitivo avrà bisogno dell'approvazione dell'Europarlamento e di molti dei Parlamenti nazionali dei 28 Paesi membri. Basta un accenno alla carne agli ormoni e si bloccherà tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ttip, la «Nato economica»

Manlio Dinucci

Cittadini, enti locali, parlamenti, governi, interi Stati esautorati dalle scelte economiche, messe nelle mani di organismi controllati da multinazionali e gruppi finanziari, violando i diritti dei lavoratori, la tutela dell'ambiente e la sicurezza alimentare, demolendo servizi pubblici e beni comuni: per tali ragioni, espresse dalla Campagna Stop Ttip promotrice della manifestazione del 7 maggio a Roma, va respinto il «Partnership transatlantico su commercio e investimenti» (Ttip), negoziato segretamente tra Usa e Ue.

A tali ragioni se ne aggiungono altre, di cui poco o niente si parla: quelle di carattere geopolitico e geostrategico, che rivelano un progetto molto più ampio e minaccioso. L'ambasciatore Usa presso la Ue, Anthony Gardner, insiste che «vi sono essenziali ragioni geostrategiche per concludere l'accordo». Quali siano lo dice lo U.S. National Intelligence Council: esso prevede che «in seguito al declino dell'Occidente e l'ascesa dell'Asia, entro il 2030 gli Stati in via di sviluppo sorpasseranno quelli sviluppati». Per questo Hillary Clinton definisce il partenariato Usa-Ue «maggiore scopo strategico della nostra alleanza transatlantica», prospettando una «Nato economica» che integri quella politica e militare. Il progetto di Washington è chiaro: portare la Nato a un livello superiore, creando un blocco politico, economico e militare Usa-Ue, sempre sotto comando statunitense, che - con Israele, monarchie del Golfo e altri - si contrapponga all'area eurasiatica in ascesa, basata sulla cooperazione tra Russia e Cina, ai Brics, all'Iran e a qualunque altro paese si sottragga al dominio dell'Occidente. Il primo passo per realizzare tale progetto è stato quello di creare una frattura tra Unione europea e Russia.

Nel luglio 2013 si aprono a Washington i negoziati per il Ttip, che sten-

tano a procedere per contrasti di interesse tra gli Usa e le maggiori potenze europee, alle quali la Russia offre vantaggiosi accordi commerciali. Sei mesi dopo, nel gennaio/febbraio 2014, il putsch di piazza Maidan sotto regia Usa/Nato innesca la reazione a catena (attacchi ai russi di Ucraina, distacco della Crimea e sua adesione alla Russia, sanzioni e controsanzioni), ricreando in Europa un clima da guerra fredda. Contemporaneamente, i paesi della Ue vengono messi sotto pressione dai flussi migratori provocati dalle guerre Usa/Nato (Libia, Siria), cui essi hanno partecipato, e da attacchi terroristici firmati dall'Isis (creatura delle stesse guerre). In questa Europa divisa da «muri di contenimento» dei flussi migratori, in cui si diffonde la psicosi da stato di assedio, gli Usa lanciano la più grande operazione militare dalla fine della guerra fredda, schierando a ridosso della Russia cacciabombardieri e navi da guerra a capacità nucleare.

La Nato sotto comando Usa, di cui fanno parte 22 dei 28 paesi Ue, intensifica le esercitazioni militari (oltre 300 nel 2015) soprattutto sul fronte orientale. Lancia allo stesso tempo, con unità aeree e forze speciali, operazioni militari in Libia, Siria e altri paesi del fronte meridionale, connesso con quello orientale. Tutto ciò favorisce il progetto di Washington di creare un blocco politico, economico e militare Usa-Ue. Progetto che ha l'incondizionato consenso dell'Italia, oltre che dei paesi dell'Est legati più agli Usa che alla Ue. Le maggiori potenze, in particolare Francia e Germania, stanno ancora contrattando. Ma la loro crescente integrazione nella Nato, sotto comando Usa, indica che sulle divergenze di interessi (in particolare sulle costose sanzioni alla Russia) stanno prevalendo le «ragioni geostrategiche» del Ttip.

L'ITALIA, LA LIBIA E L'AMICO DELL'EGITTO

Alleanze difficili

LA DOPPIA PARTITA LIBIA-EGITTO

Rischi A Tripoli sta emergendo un problema che si è già posto in Siria. Nell'impossibilità, a causa di vicende pregresse, di creare una salda e organica coalizione anti Isis, ci siamo visti costretti a combattere assieme ad alcuni non alleati con i quali, a guerra conclusa, non è detto che tutto vada per il verso giusto

di **Paolo Mieli**

Cosa dobbiamo fare con Khalifa Haftar? Il settantatreenne generale fu a fianco di Gheddafi già nel 1969 (quando di anni ne aveva ventisei) al momento del colpo di Stato contro il re Idris al Senussi. Con il «colonnello» rimase per decenni, fino al 1987, all'epoca della catastrofica campagna nel Ciad: qui, a conclusione della battaglia di Ouadi Doum, venne catturato assieme a trecento dei suoi soldati. Non si perse d'animo e, incoraggiato dai suoi carcerieri, mise su un drappello di duemila detenuti da impiegarsi in un golpe contro il rais di Tripoli. L'impresa non riuscì, Haftar in patria fu condannato a morte, ma, in compenso, fu autorizzato dagli Usa ad espatriare in Virginia.

Lì restò dal 1990 al 2011 e gli fu concesso di diventare cittadino americano. Secondo molti all'epoca avrebbe vissuto a Langley e sarebbe stato arruolato dalla Cia. Probabile. Ma le amministrazioni statunitensi, fossero

repubblicane o democratiche, non hanno mai puntato esplicitamente su di lui, neanche nella fase di maggior contrapposizione al regime gheddafiano. E i collaboratori di Obama hanno sempre smentito di aver avuto alcunché da spartire con Haftar. Tornato in Libia nel 2011, al momento della deposizione e dell'uccisione di Gheddafi, il generale non trovò una collocazione che gli si addicesse.

R

ientrò in America per poter poi essere di nuovo a Tripoli nel 2013 quando ottenne la protezione dell'egiziano Abdel Fattah al Sisi, che aveva appena depresso il capo di Stato Morsi. Forte di questo appoggio, nel 2014 tentò, con l'«Operazione Dignità» di rovesciare il regime dei Fratelli musulmani impadronitisi di Tripoli. Fallì, ma le elezioni del 26 giugno 2014, nonostante molteplici irregolarità, punirono i suoi nemici islamici. Questi ultimi, tuttavia, rimasero al potere. Talché il Parlamento fu costretto a trasferirsi a Tobruk e Haftar ne divenne il difensore. È a quel Parlamento che adesso le Nazioni Unite si sono rivolte chiedendogli di dare luce verde al governo di pacificazione nazionale guidato da Fayeze al Serraj. Compagine, quella guidata da Serraj, che, accantonato il divisivo Haftar, dovrebbe condurre una guerra senza pietà contro le milizie Isis radicatesi a Sirte. Anche

con il nostro concorso. Ma metà di quei deputati che due anni fa furono costretti a riparare a Tobruk non ne vuole sapere di questa prospettiva e resta fedele ad Haftar. Sostiene l'inviato dell'Onu, il tedesco Martin Kobler, che al parlamento di Tobruk il quorum necessario per varare l'operazione Serraj sarebbe stato raggiunto il 26 febbraio, non fosse per una «minoranza chiassosa» che avrebbe intimidito buona parte dei parlamentari. Kobler in ogni caso garantisce che adesso il presidente Aguila Saleh è impegnato a favorire un voto corretto. Sarà.

In attesa di questo «voto corretto», Serraj è costretto a starsene al riparo in una base navale tripolina mentre la Cirenaica di Haftar ottiene armi, batte moneta e inizia a vendere il suo petrolio. Le sue truppe hanno riconquistato Bengasi, assediano Adjabiya e puntano verso la capitale islamista, Sirte. Si sta creando una Libia cuscinetto sostenuta da Egitto, Emirati Arabi e, anche se non ufficialmente, dalla Francia che è già all'attacco contro la capitale libica dell'Isis, mentre la parte tripolina sotto la guida di Serraj, appoggiata da Italia, Gran Bretagna e Turchia, fatica a mettere in piedi un'offensiva di pari portata. Haftar, una volta espugnata Sirte, vorrebbe una sorta di secessione della Cirenaica. Separazione che lascerebbe il grosso delle milizie jihadiste e dei gruppi terroristici on Tripolitania, proprio di fronte all'Italia, prospettiva poco attraente per il nostro Paese. Per questo il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, gli ha chiesto di fermarsi e di unirsi agli sforzi della comunità internazionale per sostenere il nuovo governo. La risposta è stata che a Bengasi persone riconducibili al generale hanno bruciato in piazza bandiere italiane. E la cosa si è ripetuta a Tobruk. Anche il nostro ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha lasciato intendere di preferire che Sirte sia liberata da truppe del governo libico insediato dalle Nazioni Unite. Ma Haftar e con lui l'Egitto sono già all'attacco ed è singolare chieder loro di sospendere le operazioni contro Sirte in attesa che arrivino i nostri. È come se nella primavera del 1945 gli angloamericani avessero implorato i russi di ritardare la conquista di Berlino per dar tempo a loro di essere quantomeno presenti al momento della liberazione (nei fatti, furono i sovietici che pretesero e ottennero di arrivare per primi nella capitale tedesca).

In Libia si sta creando un problema che si è

già posto in Siria. Nell'impossibilità — a causa di vicende pregresse — di creare una salda e organica coalizione anti Isis, ci siamo visti costretti a combattere assieme a dei non alleati con i quali, a guerra conclusa, non è detto che tutto vada per il verso giusto. Già nel corso dello scontro, tra i nostri commilitoni di oggi si riescono a intravedere i nemici di domani. Fu in qualche modo lo stesso anche per la grande coalizione che nel '45 sconfisse la Germania hitleriana destinata a dividersi nella successiva guerra fredda. Niente di inedito o di sorprendente. Basta esserne consapevoli. Per quel che ci riguarda, anche a seguito della severa e più che giustificata condotta italiana nel caso Regeni, si configura un futuro non amichevole nei rapporti tra Italia ed Egitto. E la nostra richiesta ad Haftar, l'uomo degli egiziani, di fermarsi ad aspettarci prima di colpire al cuore la principale città libica di Al Baghdadi, rischia di apparire come qualcosa di più e di diverso da una normale istanza di coordinamento militare. Anche perché viene fatta con argomenti e toni non propriamente bonari. Mustafa Taghdi — il più importante negoziatore di parte tripolina per conto del Partito della giustizia e della costruzione (Fratelli musulmani) sostenitore di Serraj — ha pubblicamente definito Haftar «un criminale». A suo dire, nell'attacco a Derna, «il generale ha colpito i gruppi che avevano cacciato l'Isis» e provocato la morte di numerosi civili. Mustafa Taghdi ha promesso all'uomo di al Sisi, una volta che la Libia sarà «democratica e giusta», di essere «incriminato e portato dinanzi alla Corte penale internazionale». Dove dovrà rispondere della colpa di avere «le mani sporche di sangue». Per quel che riguarda il suo destino, ha annunciato Taghdi, si può dire fin d'ora che «è segnato». Quanto a noi, siamo sicuri che Haftar meriti gran parte delle contestazioni mossegli da Taghdi e lo stesso discorso può valere per il suo grande protettore del Cairo. Come anche, però — e questo va messo bene in chiaro — per qualsiasi alleato siamo stati o saremo obbligati a sceglierci da quelle parti. Detto questo, invitarli a combattere sotto le bandiere dell'Onu annunciando che — a fine conflitto — li manderemo a processo per crimini di guerra e che la sentenza è già scritta, non sembra essere il modo migliore per guadagnare alleati stabili nella lotta contro il Califfato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fine di Osama diventa un tweet Ma la Cia ancora non svela i misteri

I servizi segreti Usa ricordano con una ventina di messaggi e alcune foto emblematiche la morte del leader di Al Qaeda cinque anni fa

Il caso

di **Guido Olimpico**

WASHINGTON Cinque anni fa. L'1.15 del pomeriggio del primo maggio: inizia da qui la ricostruzione della Cia. Un racconto minuto per minuto dell'Operazione Neptune Spear, l'assalto alla palazzina di Abbottabad, in Pakistan, il rifugio di Osama. Per ricordare quel momento chiave della sua storia — e non solo — l'agenzia di spionaggio americana ha scelto il canale mediatico di Twitter. Una ventina di messaggi, accompagnati da alcune foto emblematiche, che ripercorrono l'incursione dei Navy Seals. «Come se fosse oggi», è stata l'introduzione ad un'iniziativa accolta con giudizi opposti.

Se Carolyn Reams, la responsabile-stratega di Twitter nel comando di Langley, soprannominata «Social Khalesi» in onore di uno dei personaggi della serie *Game of Thrones*, voleva sorprendere c'è riuscita. Perché la raffica di notizie, oltre ad attirare l'attenzione, ha innescato discussioni. Ma se la funzionaria, già protagonista di altri exploit, voleva strappare consensi dovrà rivedere la pratica: molti hanno reagito negativamente, definendo la sortita «poco appropriata» se non grottesca. E poi giù attacchi severi, anche caustici, per una mossa di pubbliche relazioni. Critiche stemperate da chi ha preferito ironizzare auspicando rivela-

zioni sulla fallita invasione nella Baia dei Porci, a Cuba. Mentre il portavoce Ryan Trapani l'ha riportata nel contesto: «La neutralizzazione di Bin Laden è una delle più grandi operazioni di intelligence di tutti i tempi... Nel quinto anniversario è opportuno ricordare quel giorno e onorare tutti coloro che contribuirono a questo risultato».

La serie dei post lanciati dall'intelligence non ha portato a novità o rivelazioni. Gli agenti si sono limitati a indicare, in modo schematico, quanto è avvenuto in quelle ore frenetiche, con gli intrecci tra Casa Bianca, Comando operazioni speciali, Afghanistan e Pakistan. Una missione rischiosa, con la fase critica dell'elicottero speciale che si schianta al suolo per un'avaria e rischia di compromettere l'intero piano. Un momento fissato dall'ormai celebre foto di un Obama teso che segue gli sviluppi nella Situation Room con a fianco i collaboratori. A destra nell'immagine, Hillary Clinton che porta la mano davanti alla bocca tradendo tutta la preoccupazione. A seguire i colpi sparati dai soldati per abbattere l'imprendibile guida di al Qaeda. Erano le 15.39. Quattordici minuti dopo il responsabile del team avrebbe mandato il messaggio con l'iniziale identificazione del bersaglio. La tesi ufficiale, ripetuta anche in questi giorni, è che non c'era la certezza che l'uomo nascosto in quell'anonima palazzina fosse proprio il grande ricercato.

I gestori della «campagna»

avrebbero dovuto scegliere un'altra strada, magari diffondendo qualche particolare inedito, un paio di fotografie. Bastava poco per non essere accusati di «celebrare» una vicenda che non ha ancora dato le risposte alla montagna di interrogativi. Il raid spettacolare non avvistato dai radar, l'eliminazione di Bin Laden nella stanza del terzo piano, i resti dell'elicottero forse studiati dai tecnici cinesi pronti a carpirne i segreti, l'inumazione nell'Oceano Indiano del capo jihadista dopo un rito religioso sulla portaerei Carl Vinson. Per ognuno dei post su Twitter mille domande, alle quali si è cercato di replicare con spiegazioni d'ogni tipo. Compresa quella più complottista con un Osama ancora vivo e rinchiuso in una prigione segreta. In alternativa all'islamista morto anni fa per una malattia oppure al terrorista consegnato dai pachistani dopo un accordo sotto banco e inconfessabile.

Quanti badano al sodo preferiscono guardare avanti. La morte dello sceicco del terrore ha illuso, si pensava di poter passare ad una nuova fase, non più condizionata dalla lotta al terrore. E, invece, il suo posto è stato preso dal Califfo dell'Isis Abu Bakr al Baghdadi oggi nella linea di tiro della Cia. Sempre che riesca. È lui il nemico che cercano, consapevoli però che una sua eventuale morte non metterà fine al problema jihadista.

 [guidoolimpico](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Chi è

- Osama bin Laden, di origine saudita, fondò nel 1988 il gruppo estremista sunnita al Qaeda, poi responsabile degli attentati dell'11 settembre 2001 in Usa
- La notte tra il 1° e il 2 maggio 2011 Bin Laden venne ucciso in un conflitto a fuoco all'interno di un complesso residenziale ad Abbottabad, in Pakistan

DECISIONE DELL'AJA, PARLA GENTILONI SULLA QUESTIONE SOLIDARIETÀ UE

“Marò, a casa anche Girone così ora vinceremo l'arbitrato”

ROMA. «Salvatore Girone torna a casa in attesa della decisione finale sull'arbitrato». Lo ha annunciato ieri la Farnesina. Sui marò «c'è stata la solidarietà europea», ha dichiarato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni.

BRERA, FOSCHINI E POLCHI
ALLE PAGINE 10 E 11

“Anche Girone torna in Italia” la svolta dall'Aja

In attesa del verdetto. Telefonata di Renzi L'India: “Decide la nostra Corte suprema”

La soddisfazione di Mattarella. Roma dovrà fornire una serie di garanzie

**PAOLO G. BRERA
GIULIANO FOSCHINI**

ROMA. «Salvatore Girone torna a casa in attesa della decisione finale sull'arbitrato». Il ministro degli Esteri lo ha annunciato ieri anticipando l'ordinanza del Tribunale arbitrale dell'Aja, che dovrebbe essere resa pubblica solo oggi. «Una notizia mal riportata», reagiscono a caldo fonti governative indiane mentre il caso esplose in testa ai telegiornali e in apertura dei siti nel subcontinente, ribadendo come l'autorità resti in seno alla Corte suprema indiana a cui la Corte arbitrale dell'Aja si limita a «raccomandare un allentamento delle attuali condizioni di libertà su cauzione». Italia e India, semmai, dovranno «fare appello alla Corte suprema» indiana offrendo garanzie adeguate a questo «allentamento

del bail», la cauzione.

Insomma, non esisterebbe un ordine esplicito di rientro, ma un'esortazione ad attenuare la detenzione in vista del rientro. Ma al di là del diplomatico-giudiziario, la svolta c'è. Mettendo insieme le notizie filtrate da Roma e Delhi, il Tribunale arbitrale avrebbe indicato nei fatti la possibilità che la Corte suprema conceda il rientro di Girone di fronte a una serie di garanzie: «L'Italia assicurerà che Girone riferisca a un'autorità in Italia indicata dalla Corte suprema ad intervalli che saranno determinati dalla Corte»; inoltre, «a Girone sarà chiesto dall'Italia di consegnare il passaporto e gli sarà vietato lasciare l'Italia a meno che non glielo consenta la Corte suprema». Ancora, Roma dovrà «notificare alla Corte suprema la situazione di Girone ogni tre mesi». Il tutto dopo aver accettato esplicitamente che «se» sarà permesso a Girone «dalla Corte suprema di tornare in Italia, resterà sotto la giurisdizione dei tribunali indiani, senza pregiudizio alcuno del-

la loro autorità». Infine, all'India «deve essere assicurato, in modo inequivocabile e con effetto legalmente vincolante, che Girone tornerà in India nel caso in cui il Tribunale arbitrale decida», al termine di un percorso che potrebbe durare altri tre anni, che è New Delhi ad avere la giurisdizione e quindi il diritto di celebrare il processo per l'uccisione dei due pescatori al largo del Kerala.

Ma anche se la via resta da percorrere - e non senza qualche insidia - nei fatti la strada è tracciata. Tant'è che il premier Matteo Renzi chiama immediatamente Girone in India e definisce la novità «una notizia

straordinaria, un passo avanti davvero significativo». E anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con la cautela di sette ore d'attesa dopo l'annuncio della Farnesina e il diluvio di reazioni in Italia e in India, esprime «grande soddisfazione» per il prossimo rientro.

Dall'India Girone, stretto nella consegna ufficiale del silenzio, ha fatto sapere in Italia la sua gioia per le notizie che arrivavano dall'Aja. «Per scaramanzia aspettiamo la decisione ufficiale», ha detto alle persone a lui vicine. «L'incubo finisce», ha scritto suo figlio, Michele, su Fa-

cebook. La mamma, Vania, stava valutando di trasferirsi con tutta la famiglia in India, «perché lontani da Salvatore non riusciamo proprio a stare», aveva confidato nelle scorse settimane alle persone a loro vicine, dando come tempo di attesa la fine della scuola. «E invece ora cambia tutto, però incrociamo le dita», ha detto ieri appena saputa la notizia. «Che dire? Sono strafelice, non vedo l'ora di abbracciarlo», ha commentato il padre, Michele, mentre il sindaco di Bari Antonio Decaro e il presidente della Regione, Michele Emiliano, sono pronti a festeggiare il rientro del fuciliere.

LE TAPPE

LA MORTE DEI PESCATORI

Il 15 febbraio 2012 due pescatori scambiati per pirati vengono uccisi al largo del Kerala: gli indiani accusano i marò Latorre e Girone di averli uccisi

IL RIMPATRIO

Nel settembre 2014 l'India concede a Latorre un permesso per curarsi in Italia dopo un'ischemia cerebrale. Ieri l'Aja ha deciso il rimpatrio di Girone



L'ARBITRATO

All'apice di una grave crisi diplomatica, il 26 giugno 2015, l'Italia attiva l'arbitrato internazionale per stabilire a chi spettava la giurisdizione del processo

L'INTERVISTA

“Una Libia unita
per battere
il terrorismo”

VINCENZO NIGRO A PAGINA 11

Paolo Gentiloni. Il ministro degli Esteri: “La ricerca della verità su Regeni non può essere cancellata da interessi o preoccupazioni geopolitiche”

“L'arbitrato sui marò ci darà ragione solidarietà dalla Ue”

LALIBIA

Deve rimanere unita: le spinte centrifughe devono essere respinte

IL BRENNERO

La costruzione della barriera sarebbe una sconfitta per l'Europa

IMMIGRAZIONE

Gli altri paesi dell'Unione sono interessati al nostro Migration compact

VINCENZO NIGRO

ROMA. Ministro Paolo Gentiloni, il Tribunale arbitrale dell'Aja ha deciso che Salvatore Girone potrà rientrare in Italia. Molti esultano, e a ragione, ma sarete pronti a restituire Latorre e Girone all'India se l'Aja deciderà che sarà indiano il tribunale che deve giudicarli?

«L'arbitrato ci darà ragione. Abbiamo lavorato con la piena intesa del Parlamento, per affidare la soluzione del caso al Tribunale internazionale e rispetteremo le sue decisioni. Intanto, con l'ordinanza resa pubblica oggi, viene riconosciuta la nostra richiesta preliminare: Girone trascorrerà in Italia il periodo dell'arbitrato. Le diplomazie italiana e indiana si stanno già mettendo al lavoro per concordare le modalità del suo rientro e farle validare dalla Corte Suprema. Faremo poi valere le nostre ragioni nella fase di merito dell'arbitrato.

Ed essendo ottime ragioni confido che verranno riconosciute».

Avete avuto sostegno dalla Ue nella vertenza?

«C'è stata solidarietà europea. E grande determinazione e professionalità da parte della Farnesina, del team legale e dell'intero governo».

In Europa il tema caldo rimane quello delle migrazioni. Lei ha già detto che l'Italia non accetta che l'Austria alzi un muro al Brennero: è sicuro che Vienna non lo farà?

«Oltre che inaccettabile sarebbe anche incomprensibile. Se l'Europa si comporta come un condominio rissoso non ha molto senso stupirsi della crescita di sentimenti anti-europei. Io non mi rassegnò all'idea che erigere una barriera al Brennero possa dipendere dalle dinamiche elettorali interne a un paese. Il Brennero è uno dei confini più importanti d'Europa, ci sono voluti decenni per ren-

dere normali le relazioni fra due popoli e trasformare un luogo di tensione in un luogo di comune prosperità. L'abolizione di quel confine è stata un simbolo del nostro progresso. La costruzione di una barriera sarebbe il simbolo di un fallimento europeo. Ma confido che non arriveremo a questo».

Con il "compact" avete provato a fare delle proposte per risolvere alla fonte il problema dei flussi crescenti di migranti. A che punto siete?

«C'è un consenso diffuso in Europa. Un esempio? Ho in-

contrato giorni fa il ministro degli Esteri della Finlandia, che è il leader del partito di destra dei "Veri finlandesi". Mi ha confermato anche lui l'interesse per offrire risorse ai paesi africani da cui provengono gran parte dei migranti. La Ue ha destinato 3 miliardi di euro (6 in prospettiva) all'emergenza migratoria in Turchia. Adesso ci aspettiamo un impegno significativo per il "migration compact": non bastano gli apprezzamenti politici».

Il principale canale di immigrazione dall'Africa in Italia è la Libia: come giudica la situazione del governo Serraj?

«È trascorso un mese dal giorno in cui in maniera avventurosa il Consiglio presidenziale di Fayed Serraj è arrivato a Tripoli. Fra mille difficoltà hanno iniziato a lavorare, di 8 ministeri il nuovo governo ha già preso possesso, la città è in apparenza calma. Il governo libico ha annunciato di voler mettere a segno azioni coordinate in tutto il paese contro lo Stato Islamico, e ha già ottenuto un buon risultato con il blocco da parte dell'Onu della nave che dall'Est del paese provava ad

esportare petrolio fuori dal controllo legale di Tripoli».

Lei è stato il primo ministro degli Esteri a visitare Serraj, ministri libici sono arrivati anche a Roma. Che piani avete?

«Abbiamo aperto una strada che vogliamo percorrere tutti insieme con i partner della Libia. Oggi una nuova nave di aiuti italiani chiesti dal governo Serraj arriverà a Tripoli e verrà poi destinata agli ospedali di Bengasi. La strada è stretta, è in salita, piena di pericoli e difficoltà ma noi andiamo avanti.

Con due idee-guida: la Libia deve rimanere unita, le spinte centrifughe di qualsiasi tipo vanno contrastate. Secondo, il nostro obiettivo è stabilizzare gradualmente il territorio, risolvere progressivamente i problemi di controllo delle autorità

legali in maniera da poter battere efficacemente il terrorismo e traffici illegali».

Egitto: la Francia di Hollande e perfino la Germania della cancelliera

Merkel salutano in questi giorni il generale Al Sisi come un leader po-

litico rispettabile e degno di onori. L'Italia rinuncerà a chiedere al generale del Cairo la verità sul caso Regeni?

«Nessuno è così ingenuo da non vedere il fatto che di fronte al raffreddamento dei rapporti fra Italia ed Egitto c'è il rischio dell'intervento di interessi diversi, di altri paesi. Noi siamo interessati alla stabilità dell'Egitto e la nostra insistenza sulla ricerca della verità nel caso Regeni non ci fa dimenticare l'importanza di quel paese. Ma ciò che bisogna capire è che la nostra ricerca della verità è al primo posto, e non può essere cancellata da interessi o preoccupazioni geopolitiche».

Prima o poi saremo costretti ad arrenderci? A far finta di nulla?

«La nostra richiesta di verità non è una richiesta a scadenza e quindi destinata nel volgere di qualche settimana a cedere il posto all'oblio. Di fronte alla mancanza di collaborazione abbiamo deciso di richiamare per consultazioni il nostro ambasciatore dal Cairo, che in diplomazia è un segnale chiaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Verità per Giulio” L'appello di Saviano & C.

Due testimonianze anonime in Egitto confermano le accuse secondo cui lo «scontro a fuoco» con cui fu annientata la banda di rapinatori presso cui furono trovati passaporto e due badge di Giulio Regeni fu in realtà un'esecuzione a freddo da parte della polizia per attribuire il rapimento a una gang impossibilitata a discolarsi. L'agenzia Ap ha raccolto due testimonianze oculari secondo cui alle 6 di mattina del 24 marzo sette mezzi della polizia accerchiarono il pulmino su cui viaggiano i pregiudicati e l'autista e iniziarono a sparare. Sostengono che i quattro criminali non fossero armati: alcuni saltarono dal mezzo per salvarsi ma furono uccisi «a sangue freddo».

In Italia, intanto, gli scrittori Stefano Benni e Roberto Saviano, l'attore Valerio Mastandrea e i registi Alice Rohrwacher e Andrea Segre lanciano un appello (*“Verità per Giulio Regeni – Stop alla cooperazione militare dell'Italia con l'Egitto”*) in cui si chiede al governo italiano di «revocare la dichiarazione congiunta del 2014 in materia di cooperazione militare e di interrompere ogni assistenza militare e qualsiasi fornitura di armi al regime di Al Sisi. Non possiamo aiutare militarmente un regime che viola i diritti umani e che si oppone alla ricerca della verità sulla morte di Giulio Regeni».

IL CASO / LA DIFESA DEL KICKBOXER ARRESTATO

“Volevo solo aiutare i bimbi in Siria”

MILANO. «Volevo aiutare i bimbi in Siria». Si è difeso così Abderrahim Moutaharrik, il kickboxer di origine marocchina, arrestato giovedì per terrorismo internazionale e interrogato ieri dal gup Caccavale. Come ha riferito il suo difensore, Francesco Pesce, Moutaharrik e la moglie «hanno precisato che le frasi da loro pronunciate a telefono vanno lette in un contesto più ampio e che dal dire al fare ne passa»

Da Israele accuse ad Assad “Armi chimiche contro l’Is”

Secondo Haaretz il governo avrebbe usato gas sarin per fermare i jihadisti
A Ginevra Usa e Russia trattano per un nuovo cessate il fuoco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO SCUTO

GERUSALEMME. Mentre le speranze siriane sono affidate all'intesa che si profila fra Stati Uniti e Russia per rendere davvero effettivo il "cessate-il-fuoco" di febbraio, nuove rivelazioni sulla stampa israeliana denunciano l'uso recente di gas tossici da parte del regime di Assad. Gas nervini e paralizzanti che dovevano essere scomparsi dall'arsenale siriano dopo la "bonifica" dell'Onu nel 2013 e 2014, ma che sarebbero invece stati occultati dal regime di Damasco. Se le rivelazioni di *Haaretz* fossero confermate, la "linea rossa" che il presidente Obama aveva tracciato è stata oltrepassata ancora una volta.

La denuncia di *Haaretz*, seppur abbastanza circostanziata e certamente proveniente da ambienti dell'intelligence, non è stata raccolta dalla Casa Bianca. La partita che gli Stati Uniti stanno giocando con Mosca entra in un ambito maggiore rispetto al conflitto siriano, è estremamente più importante dell'ennesima violazione della "linea rossa" tracciata dal presidente Usa. Il capo della diplomazia Usa John Kerry a Ginevra ha a lungo discusso con l'inviato speciale dell'Onu Staffan De Mistura, i ministri degli Esteri

giordano e saudita, i termini di un controllo della tregua. Oggi l'inviato Onu sarà a Mosca per incontrare il ministero degli Esteri russo Sergei Lavrov, ma è stato preceduto da una lunga conversazione fra Kerry e il collega russo. La posta in gioco l'ha spiegata De Mistura: «Stiamo preparando un meccanismo migliore per monitorare e controllare un nuovo cessate il fuoco». Ma, ha avvertito, «servirà la volontà politica per metterlo in atto».

Firmato a fine dello scorso febbraio il cessate-il-fuoco ha subito innumerevoli violazioni. Si combatte a Aleppo, dove ieri le forze dei qaedisti di Al Nusra hanno attaccato nella zona occidentale su cinque direttrici diverse. Le postazioni governative in difficoltà hanno dovuto chiedere aiuto all'aviazione e solo dopo il bombardamento dei caccia i miliziani si sono ritirati. L'esercito siriano ha annunciato di aver esteso di altre 48 ore un cessate il fuoco intorno a Damasco, entrato in vigore da sabato. Ma attorno alla capitale sono state segnalate diverse violazioni. Un altro cessate il fuoco, dichiarato nel nord della provincia di Latakia, è scaduto alla mezzanotte di ieri ma potrebbe essere anch'esso rinnovato.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

TORNA L'INCUBO ARMI CHIMICHE: LE TRUPPE SIRIANE LE AVREBBERO USATE CONTRO I MILIZIANI DELL'ISIS

Assad usa i gas contro il Califfo

Il raiss prepara l'offensiva su Aleppo mentre Kerry e Lavrov cercano di allargare la tregua

250

vittime
In 10 giorni,
secondo
l'Osservatorio siriano
per i diritti
umani,
ad Aleppo
sono morte
250 persone
nei raid
dell'aviazione
e per i
razzi
e i colpi
di mortaio
dei ribelli

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Torna il sospetto che le forze armate di Bashar al-Assad abbiano usato armi chimiche. Circa dieci giorni fa, nella battaglia attorno alla base aerea di Dumair, a circa 50 chilometri a Nord-Est di Damasco, l'esercito si sarebbe trovato in difficoltà per un attacco a sorpresa dell'Isis e avrebbe usato proiettili al gas nervino sarin per respingere l'assalto. Un altro episodio sarebbe avvenuto vicino a un'altra base negli stessi giorni.

Per Damasco la conservazione delle basi, usate per i raid su tutti i fronti della Siria centrale, era vitale. E lo stesso Isis ha usato più volte armi chimiche, iprite, contro le forze curde e anche contro l'esercito regolare, a Deir ez-Zour. Ma, se fossero confermate le indiscrezioni rivelate dal quotidiano israeliano «Haaretz», sarebbe comunque una violazione dell'accordo fra il governo siriano e l'Onu.

L'intesa era stata raggiunta del settembre del 2013. Ad agosto una serie di bombardamenti con razzi al sarin aveva ucciso 1300 persone nei sobborghi orientali di Damasco, controllati dai ribelli. Regime e insorti si erano accusati reciprocamente, ma i maggiori sospetti erano su Assad, tanto che gli Stati Uniti stavano per compiere un blitz. Un'intesa all'ultimo momento con la Russia evitò l'intervento.

Dall'inizio del 2014 le scorte di Damasco sono state portate all'estero e distrutte, ma secondo l'intelligence occidentale il regime ha conservato un piccolo quantitativo a difesa del presidente. Le indiscrezioni di «Haaretz» arrivano anche sull'onda delle ultime stragi ad Aleppo, con l'aviazione governativa che ha colpito più volte anche ospedali nei quartieri ribelli.

In 10 giorni, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, ad Aleppo sono morte 250 persone nei raid dell'aviazione e per i razzi e i colpi di mortaio dei ribelli. Regge invece la tregua parziale, di 72 ore, nelle province di Damasco e Lattakia. Il segretario di Stato americano John Kerry sta cercando disperatamente di allargarla. A Ginevra ha incontrato l'inviato speciale dell'Onu Staffan de Mistura, i ministri degli Esteri di Arabia Saudita e Giordania, e ha detto: «La situazione in Siria è per molti aspetti fuori controllo».

Poi Kerry ha chiamato il capo della diplomazia russa Serghiei Lavrov. I due si sono detti d'accordo sull'estensione della tregua, ma restano i contrasti sui gruppi ribelli che dovrebbero essere inclusi. «Ci stiamo avvicinando ad una zona di comprensione», ha commentato Kerry. Mosca però insiste nel considerare terroristi anche Jaysh al-Islam e Ahrar al-Sham, formazioni sostenute dalle potenze sunnite, prime fra tutte Arabia Saudita e Turchia.

Il presidente americano Obama spera ancora che Mosca faccia «le dovute pressioni». Ma non ritiene «praticabile l'ipotesi» di «zone di sicurezza» per i civili che la cancelliera Angela Merkel aveva rilanciato durante la sua visita in Turchia la scorsa settimana. La presenza militare russa, che avrebbe rafforzato le basi nella provincia di Lattakia anche con missili balistici a corto raggio Iskander, rende impossibile imporre alcunché in Siria, a meno di uno scontro aperto con Mosca.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

È LA TERZA VOLTA IN POCHI MESI

Il Brasile blocca WhatsApp “Rifiutano di rivelare i dati dei narcotrafficanti”

EMILIANO GUANELLA
RIO DE JANEIRO

In un nuovo round con la magistratura, il servizio di WhatsApp è stato sospeso in Brasile, gettando nuovamente nel panico cento milioni di utenti. Per la terza volta in pochi mesi un giudice ha bloccato il servizio di messaggiera istantanea per 72 ore a causa del rifiuto da parte di Facebook, proprietaria di WhatsApp, di fornire i dati delle conversazioni tra gli componenti di una banda di narcotrafficanti che operano nel Nordest del paese. Lo stesso magistrato in marzo aveva ordinato la prigione preventiva del vicepresidente di Facebook per il Sudamerica Diego Dzo-dan, poi liberato dietro cauzione.

In una nota l'impresa americana ha manifestato il suo disappunto, spiegando che non può fornire informazione che non possiede, già che WhatsApp non conserva le conversazioni fra utenti. «La magistratura prende ancora una volta una decisione che danneggia cento milioni di brasiliani che ogni giorno usano il nostro servizio per comunicare con parenti e amici, lavorare,

sbrigare le faccende più urgenti». Gli utenti sperano, come avvenuto nei due casi precedenti, in una sospensione della decisione da parte di altri giudici.

Il Brasile è uno dei paesi più «social» al mondo; una persona su due ha un profilo di Facebook, moltissimi anche gli account di Instagram, Twitter, LinkedIn. Whatsapp è molto usato e le quattro principali compagnie telefoniche, tra cui l'italiana Tim, hanno protestato perché lo considerano una concorrenza sleale. Da un anno vige in Brasile una legge sull'accesso alla rete che fissa l'obbligatorietà da parte delle imprese di archiviare le informazioni e fornirle alla magistratura nel caso queste siano ritenute utili per un'indagine in corso. Facebook continua ad affermare di «non potere fornire informazioni che non possediamo». Nel frattempo, molti utenti stanno migrando alla concorrenza; programmi come Telegram, che permette l'invio di messaggi fra utenti, conquistano ad ogni blocco milioni di nuovi addetti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sfida tra Khan e Goldsmith La City si prepara al primo sindaco musulmano

Giovedì le elezioni, il laburista parte favorito Sullo sfondo conflitti religiosi e crisi degli alloggi

ALESSANDRA RIZZO
LONDRA

Uno è il figlio di un conducente d'autobus pachistano cresciuto in una casa popolare, l'altro un etoniano erede di una fortuna miliardaria. Entrambi sono candidati a sindaco di Londra, e il laburista Sadiq Khan parte favorito contro il conservatore Zac Goldsmith: salvo sorprese, la capitale britannica si sveglierà venerdì mattina con il primo sindaco musulmano della sua storia.

Khan è il volto della Londra moderna, una metropoli multietnica e multiculturale dove si parlano 300 lingue (o così vuole la leggenda), dove i residenti «britannici non-bianchi» sono la maggioranza e un abitante su otto è musulmano. La sua è una «success story» da antologia: cresciuto con sette fratelli nel quartiere popolare di Tooting, in cui ancora vive, papà emigrato da Karachi, mamma sarta, Khan, 45 anni, è stato avvocato nel campo dei diritti umani e nel 2005 è stato eletto deputato. «Voglio diventare sindaco per dare a tutti i londinesi le possibilità che la città ha offerto a me», dice.

Goldsmith, al contrario, è esponente dell'establishment patrizio che ha dato al Paese molta della sua classe dirigente. Figlio del defunto Sir James, fi-

nanziere e politico euroscettico, è cresciuto in una villa settecentesca e ha studiato a Eton, da cui è stato espulso per aver fumato marijuana. Ambientalista convinto, 41 anni, sposato con una Rothschild, è tra i più ricchi del Parlamento. «Sono quel che sono», ha detto. «Il mio background conta solo per coloro ai quali non piaccio». Se vicesse, sarebbe il secondo sindaco Tory etoniano e molto «posh» dopo Boris Johnson, del quale però non ha il carisma.

Se le storie personali sono diversissime, non così i programmi, entrambi concentrati sulla promessa di risolvere la crisi degli alloggi in una metropoli di otto milioni e mezzo di abitanti che cresce a ritmi altissimi. Una differenza importante riguarda il referendum del 23 giugno, con Khan contrario alla Brexit e Goldsmith favorevole. Ma se n'è parlato poco in una campagna elettorale dominata dai temi, delicatissimi, di religione e identità. Goldsmith ha accusato il rivale di essere vicino ad ambienti estremisti islamici. Khan, che pubblicamente ha sempre preso una posizione netta contro l'estremismo, ha ammesso di aver incontrato personaggi discutibili nel suo passato di avvocato, senza per questo dividerne il messaggio. Ha ribattuto accusando Goldsmith di seminare paura e

divisioni, in un momento in cui l'allerta per il rischio attentati è altissima, dopo Parigi e Bruxelles, e con il ricordo degli attacchi del 2005, in cui morirono 52 persone, ben presente nella memoria dei londinesi.

In attesa del cruciale referendum sulla Brexit, che domina il dibattito politico, giovedì si vota non solo nei comuni inglesi, ma anche in Scozia e Galles. È il primo test significativo per il segretario laburista Jeremy Corbyn, alle prese con la bufera sul presunto antisemitismo nel partito. Gli analisti si aspettano una batosta, e una vittoria nella sfida più prestigiosa darebbe a Corbyn una boccata d'ossigeno.

Khan è favorito dai sondaggi e dai bookmakers, ma si deve guardare dal rischio astensionismo. E la polemica scatenata proprio dall'ex sindaco di Londra Ken Livingstone, che ha associato Hitler al movimento sionista, potrebbe costargli cara. Lui giura: «Se sarò eletto, sarò il sindaco di tutti».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

 L'intervista **Emma Bonino**

«L'arbitrato internazionale si dimostra la scelta giusta»

«DA MINISTRO DEGLI ESTERI MI RESI CONTO CHE LA VIA DIPLOMATICA NON AVREBBE MAI DATO FRUTTI»

«Il rientro in Italia dei marò era uno dei risultati che ci auguravamo di ottenere con l'arbitrato internazionale».

Emma Bonino subentrò nell'aprile 2013 a Giulio Terzi ministro degli Esteri, poi Mario Monti ad interim, e dopo mesi di sperimentazione della via diplomatica, intraprese per prima la strada dell'arbitrato davanti alla corte internazionale che Paolo Gentiloni ha formalmente perseguito e reso operativa.

Come si arrivò all'idea dell'arbitrato?

«Quando mi insediai alla Farnesina, era aperto un canale diplomatico col governo indiano di allora. Avemmo incontri a vari livelli, anche a margine dell'assemblea generale dell'ONU di settembre. Verso ottobre 2013, a me parve che il canale diplomatico non fosse forte né credibile e che il rischio fosse quello di politicizzare troppo la vicenda, trasformandola in braccio di ferro tra i due paesi».

Quando ci fu la svolta?

«Col mio staff, in particolare Filippo di Robilant, e l'ufficio giuridico della Farnesina, studiammo l'ipotesi dell'arbitrato internazionale».

Qualcuno disse che frenò la Difesa, ritenendo che l'arbitrato fosse una strada troppo lenta e lunga...

«A novembre 2013 parlai con Enrico Letta, gli dissi che essendo ormai

in vista le elezioni politiche in India, il canale diplomatico a maggior ragione non era realistico. A Palazzo Chigi si era intanto creato un coordinamento efficace. Il 16 luglio il ministro degli Esteri indiano mi aveva promesso grandi cose per agosto, ma non vedevo nulla di concreto. Così mettemmo a punto le procedure arbitrali. La riunione per prendere la decisione si tenne la mattina del giorno in cui Letta si dimise, nel febbraio 2014. Ovviamente lasciammo la scelta al nuovo governo.»

Il risultato fu che l'arbitrato venne ufficialmente avviato solo il 26 giugno 2015. Il rientro dei marò in Italia era già un obiettivo?

«Ci era chiarissimo, avendo studiato le convenzioni del mare, che in attesa della decisione su chi avesse la competenza per giudicare, l'India o l'Italia, i marò potessero aspettare in un paese terzo. Si ipotizzò l'Albania.»

Invece adesso Girone potrà rientrare in Italia, a certe condizioni...

«È un passo avanti. Mi pare che l'India stia collaborando. La mia idea è che bisogna ricorrere alle regole internazionali. L'arbitrato avrebbe depoliticizzato il dossier. Da radicale, non apprezzo le soluzioni diplomatiche sottobanco. La mia anima e cultura transnazionale mi induceva ad attivare i trattati, le regole.»

Fossero stati marines o militari britannici e non marò italiani, ci sarebbe stata più attenzione, meno umiliazione?

«No. Quest'idea auto-denigratoria nasce dall'abitudine italiana del darsi addosso. Sono noti casi di americani che sono stati tirati fuori dopo anni».

M. Ven.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Sisi attacca la stampa, ma su Giulio solo bugie

● Testimoni anonimi all'Ap: uccisi a sangue freddo i presunti rapinatori accusati del sequestro. Blitz e arresti alla sede del sindacato dei giornalisti

I reporter egiziani chiedono le dimissioni del ministro dell'interno

Il leader sindacale: «Tutti i quotidiani assumano una posizione comune di denuncia»

Umberto De Giovannangeli

Il Concertone del primo maggio dedicato a Regeni, mentre ogni giorno che passa dall'Egitto arrivano nuove rivelazioni che danno sempre più corpo alla pista dell'«assassinio di Stato». Due testimoni anonimi hanno confermato all'Associated Press che sarebbe stata un'esecuzione «a sangue freddo» perpetrata dalle forze dell'ordine il presunto scontro a fuoco in cui furono uccisi al Cairo i rapinatori presso cui sono stati rinvenuti documenti d'identità di Giulio Regeni. I testimoni hanno precisato che i 5 uomini uccisi non erano armati e che sette veicoli della polizia accerchiarono il minibus su cui viaggiavano e iniziarono a sparare. L'uccisione avvenne verso le sei del mattino: mentre la polizia crivellava di colpi il veicolo alcuni uomini sono saltati fuori dal mezzo e hanno cominciato a correre per essere poi uccisi «a sangue freddo», ha detto un testimone. In seguito la polizia ha confiscato le riprese di videocamere di sorveglianza di case vicine, hanno detto i due testimoni più altri quattro presenti sul posto dopo la sparatoria. I corpi furono lasciati sulla strada per circa dieci ore, hanno riferito ancora i testimoni sotto anonimato per paura di ritorsioni. L'ac-

cosa di aver ucciso a freddo i componenti della banda era già stata mossa in varie interviste da Rasha Tarek, la figlia del cosiddetto capo della banda. Il ministero dell'Interno, dando conto delle cinque uccisioni avvenute il 24 marzo, in un comunicato parlò di uno «scontro a fuoco» in cui però le forze dell'ordine avevano lamentato solo danni a proprie vetture. Rasha inoltre ha esplicitato le proprie accuse già mosse in maniera meno diretta al governo egiziano circa una responsabilità nell'uccisione di Regeni e successivi depistaggi dicendo all'Associated Press: «Accusò il ministero dell'Interno di tentare di coprire le proprie malefatte uccidendo la mia famiglia».

Il giorno del rapimento di Regeni, tre componenti della cosiddetta banda erano lontani da Il Cairo. Mostrando anche foto di lavori svolti, i due figli di Tarek hanno confermato quanto riferito alla Cnn: ossia che il marito di Rasha era solo un imbianchino che si stava recando a compiere un lavoro a Tagammu al-Khamis, quartiere della periferia est del Cairo dove poi fu ucciso dalla polizia assieme al suocero, al cognato, a un amico pregiudicato e all'autista del minibus su cui viaggiavano. Su queste accuse non è stato possibile ottenere commenti da diverse autorità egiziane. Abdel-Wahab Youssef, l'avvocato della famiglia dell'autista Farouk (26 anni), ha detto all'Ap che gli è stato negato l'accesso agli atti dell'indagine tra cui le autopsie: «La segretezza dell'indagine solleva dubbi», ha detto il legale.

Rasha ha riferito che la polizia era solita perquisire le abitazioni della famiglia a causa di precedenti problemi con la giustizia e ha ripetuto che padre e fratello il giorno in cui furono uccisi erano con suo marito perché lei aveva chiesto loro di seguirlo temendo che la tradisse. Ricerare la verità sulla morte di Giulio significa

anche rivendicare la libertà di informazione. Ma questo diritto-dovere non ha cittadinanza nell'Egitto d'oggi.

Continua infatti la repressione del regime di al-Sisi contro i giornalisti dissenzienti. L'altro ieri il blitz condotto dalle forze di polizia nella sede del sindacato dei giornalisti ha portato all'arresto, nel centro del Cairo, di due giornalisti tra cui il direttore del sito anti regime Yanair.net, Amr Badr, e del suo collega Mahmud al Saqqa. E tutto questo mentre oggi si celebra la Giornata mondiale della libertà di stampa istituita dall'Onu. Dura condanna del gesto da parte del sindacato dei giornalisti egiziani: «I giornalisti chiedono innanzitutto la restituzione del ministro dell'Interno» (Magdy Abdel Ghaffar) - ha scritto Hanan Fikry, consigliere del sindacato, sul suo account Twitter. «Il sindacato prenderà provvedimenti importanti nei confronti dell'assalto alla sede di ieri sera (domenica, ndr) e per l'arresto di Badr e al Saqqa», ha affermato invece il vicesegretario generale del sindacato, Khaled al Balshi, chiedendo un incontro urgente dell'assemblea generale dell'organizzazione per prendere una decisione riguardo alle misure da prendere. «Tutti i quotidiani devono assumere una posizione comune di denuncia», ha detto al Balshi, che si trova in Marocco con il segretario generale del sindacato, Gamal Abdel Rahim. Al Balshi ha suggerito inoltre la possibilità di «ritirare tutte le edizioni dei quotidiani» in risposta al blitz della polizia.

Niger, nave di sabbia alla deriva e naufraghi nel Sahara

di Mauro Armanino

I NAUFRAGHI sono stati raccolti passata la frontiera di Assamaka. Scoperti in mare aperto. Migranti che cercavano di attraversare illegalmente il confine con l'Algeria. Nella zattera alla deriva hanno trovato decine di migranti. Oltre un centinaio le donne coi bambini arrestati nell'oceano chiamato Sahara. Le forze di sicurezza li hanno abbordati, arrestati e ricondotti al porto più vicino. Naufraghi improvvisati senza mappa e direzione apparente. Zattera di sabbia che una duna senza nome ha tradito con la complicità del vento, torrido, di stagione. Le riserve d'acqua erano esaurite, e i pozzi sono ormai lontani dagli itinerari dei turisti. L'isola più vicina si allontana e neppure le scialuppe potevano accostarla. Una bandiera bianca sventolava distratta dall'altra sponda. I bambini a bordo hanno cominciato a cantare senza voce.

I DISERTORI hanno pubblicato una dichiarazione il 27 aprile scorso. Si tratta di una parte dell'equipaggio che allerta sulla deriva della nave. Una ventina di associazioni del bastimento sono definite resistenti perché contestano il capitano e il suo equipaggio. Denunciano una mascherata elettorale che solo soddisfa i pirati e i contrabbandieri della flotta armata dell'economia globale. Una nave di sabbia che, secondo i disertori, naviga dritta verso le colonne d'Ercole della dittatura. Rivendicano il diritto di manifestare liberamente e senza condizioni. Chiedono la liberazione dei prigionieri e la vista ai ciechi. Domandano le dimissioni della Corte Costituzionale e la dissoluzione della Commissione Elettorale Indipendente. Hanno indetto una giornata di sciopero per la nave, ma pochi li hanno seguiti. I disertori si preparano a manifestare sul ponte, di sabato.

GLI AMMUTINATI sono silenziosi. Formano la maggioranza sulla nave di sabbia. Stanno sottocoperta e stivati dove capita raccontano di avventure ormai passate. Solo quando l'o-

ra del rancio tarda a venire si lamentano, in silenzio. Imbarcati senza contratto come manovalanza a buon mercato si sono ammutinati un giorno che non ricordano. Vedono passare le oasi e seguono con gli occhi il volo dei gabbiani. Coltivano dove possono e sperano che il domani arrivi in tempo. Credono che Dio solo possa capire quello che si aspettano dalla vita. Gli ammutinati sono tenuti a bada da militari dall'uniforme stirata da poco. Giovani ufficiali, caporali e sergenti al soldo della sicurezza dei pochi che alloggiano a parte e organizzano serate danzanti. Si guardano da lontano come abitassero navi differenti. Tutti, invece, navigano nella stessa nave di sabbia.

I MERCANTI abitano i posti migliori della nave di sabbia. Commerciano e vendono di tutto. Oro, argento, pietre preziose e perle. Lino e porpora, seta, avorio e legni pregiati. Schiavi, armi e cocaina. Comprano e vendono voti elettorali, contratti, licenze, terreni, giacimenti, libri santi e acqua benedetta. Sono alloggiati nel castello a piani della nave di sabbia e imbarcano mercenari per fare le loro guerre di mercato. Mercanti del tempo che nel Sahel si deposita come polvere sugli avvenimenti e si trasforma in impunità. Acquistano diritti umani e li svendono ai politici durante i mandati presidenziali. Si camuffano in benefattori e arruolano il circo umanitario per spettacoli in prima serata. A loro non importa la destinazione del viaggio. La nave di sabbia è scortata da bucanieri e briganti. Il timone, da domenica all'alba, l'hanno preso le donne, che viaggiavano clandestine a bordo.

Niamey, maggio 2016

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'uccisione dei 5 "malviventi" una esecuzione»

Le accuse al ministero degli interni egiziano di nuovi testimoni e di Rasha Abdel Fatah (familiare degli uccisi). Polizia scatenata al Cairo contro i sindacati

CASO REGENI • Testimoni all'Ap: «Così uccisi dalla polizia i 5 "malviventi"»

«Una esecuzione a sangue freddo»

Ritrovati, dopo, nella loro casa i documenti di Giulio. Rasha Abdel Fatah: «Il ministero degli interni così prova a nascondere le sue malefatte su Regeni». La polizia al Cairo impedisce le manifestazioni del 1 maggio, blitz e arresti nel sindacato dei giornalisti

Chiara Cruciani

Da settimane la famiglia Abdel Fatah denuncia l'uccisione dei propri cari in quella che fu definita dal governo egiziano una sparatoria. Il 24 marzo cinque uomini sono stati uccisi dalla polizia al Cairo; poco dopo nella casa del presunto capobanda, Tarek Abdel Fatah, in realtà imbianchino, sono comparsi i documenti e i presunti referti di Giulio Regeni. Per il Ministero degli Interni la prova della loro colpevolezza, versione mai accettata dalla procura di Roma.

Ora a parlare sono due testimoni che avvalorano la tesi della famiglia degli uccisi e che spiegano le foto che già circolavano online: in un articolo del 27 aprile riportavamo delle immagini pubblicate sul sito *Tahrir News*, corpi crivellati di colpi ma con nessuna arma da fuoco al loro fianco.

Un'esecuzione a sangue freddo, la definiscono le due fonti citate ieri dall'*Associated Press*: i 5 erano disarmati quando il loro minibus è stato circondato dalla polizia. Subito dopo i video delle telecamere di sorveglianza sono stati sequestrati ed è partita la pantomima del ritrovamento dei documenti di Giulio a casa della figlia di Tarek e moglie di un'altra vittima Ali: il Ministero degli Interni, dice Rasha all'Ap, «ha provato a

coprire i propri misfatti uccidendo la mia famiglia». E, aggiunge, la sera del 25 gennaio quando Giulio scomparve non si trovavano a Dokki ma a Sharqiyya, a due ore di macchina dalla capitale.

L'ennesima rivelazione giunge in un periodo caldo, tra il primo maggio e il 3: due date simboliche che in Egitto assumono un significato ancora più profondo. Se domenica si celebravano i lavoratori, oggi si celebra la Giornata Mondiale della libertà di stampa, due settori della società che più di altri subiscono la repressione del Cairo. E per noi italiani, come per gli egiziani che chiedono verità per Giulio, è impossibile non pensare alla scomparsa atroce del ricercatore che proprio dei sindacati indipendenti aveva fatto l'epicentro del proprio lavoro. Non a caso le manifestazioni e i concerti dei sindacati italiani domenica sono stati dedicati alla sua memoria.

Dal 15 aprile l'Egitto ha assistito ad un'escalation di proteste e repressione governativa: sono 1.277 – dice il Front to Defend Egyptian Protesters – gli arrestati dal 15 al 27 aprile, tra cui Ahmed Abdallah, consulente della famiglia Regeni. E le violenze continuano: domenica il governo ha impedito a centinaia di lavoratori di prendere parte nella capitale all'assemblea per la festa dei lavoratori. Poco dopo nel mirino finiva il sindacato della

stampa, luogo di ritrovo dei manifestanti: 60 poliziotti ne hanno attaccato la sede e arrestato due giornalisti, Amr Badr e Mahmoud El-Sakka, direttore e reporter dell'agenzia *January Gate*. Ieri la reazione ad un evento mai accaduto nei 75 anni di storia del sindacato: centinaia di avvocati, attivisti e giornalisti si sono ritrovati sul posto per protestare contro «il barbaro attacco» e indire per domani un'assemblea generale.

Nel mirino della stampa indipendente c'è il Ministero degli Interni e il suo uomo forte, Magdy Abdel Ghaffar: il sindacato ne ha chiesto ufficialmente le dimissioni e annunciato un sit-in a tempo indeterminato fino alla sua sostituzione. «Il sindacato ritiene che la gravità dell'aggressione, in violazione della costituzione e delle normative nazionali e internazionali (gli articoli 76 e 77 della costituzione egiziana vietano raid in qualsiasi sindacato), non può esse-

re cancellata senza le dimissioni del ministro degli Interni – si legge in un comunicato – I giornalisti ritengono il presidente al-Sisi responsabile di un crimine senza precedenti, assalto palese alla libertà di stampa volto a impedire ai giornalisti di svelare i crimini del governo, omicidi, arresti e torture di migliaia di egiziani». Ghaffar non è una personalità qualsiasi: braccio destro del presidente, salvato dal rimpasto di governo un mese fa, è il pugno di ferro che gestisce arresti e sparizioni forzate, pratiche ormai istituzionalizzate.

Ben diversa è la versione del Ministero che dice di aver seguito le procedure previste dalla legge, inviando la polizia su mandato della magistratura. Non una novità: da tempo il governo usa il sistema giudiziario come strumento di repressione, nascondendosi dietro una cortina di presunta legalità. Le stesse accuse mosse contro i due giornalisti rientrano nella legge anti-terrorismo varata da al-Sisi: «Incitamento alla violazione della legge sulle proteste e tentativo di destabilizzare il paese».

A disturbare però i piani del governo sono gli altri sindacati (ingegneri, avvocati, medici), che ieri hanno garantito sostegno nel caso di procedure legali contro il Ministero. Le associazioni dei lavoratori egiziani restano centrali, come 6 anni fa, e il governo lo sa se invia la polizia a bloccare la manifestazione del primo maggio e nega il riconoscimento ufficiale ai sindacati indipendenti. Di ufficiale c'è solo il sindacato unico, l'Egyptian Trade Union Federation, 24 sindacati controllati dall'esecutivo e braccio della tentacolare struttura istituzionale.

I movimenti dei lavoratori sono stati costola della rivoluzione con la loro legittima richiesta di uguaglianza socio-economica. E possono esserlo di nuovo: per questo da un anno nessun sindacato indipendente ha potuto registrarsi negli elenchi ufficiali e da marzo il Ministero degli Interni ha emesso una normativa che ne definisce il legittimi documenti e rapporti.

GIORNATA PER LA LIBERTÀ DI STAMPA

Reporter italiani sotto le ambasciate

Sit-in e flash mob a Roma di fronte alle ambasciate di Egitto, Iran e Turchia per le due Giornate mondiali per la libertà di stampa, ieri e oggi. Lunedì davanti al consolato iraniano e alle sedi diplomatiche di Ankara e del Cairo sono stati letti messaggi delle istituzioni e lettere di giornalisti incarcerati o sotto processo nei vari paesi. Stamani si replica sotto la sede della Commissione Ue con attori e registi, da Monica Guerritore a Mimmo Colapresti. Tra i promotori, Fnsi, UsigRai, Articolo 21, Rsf, Amnesty, Pressing NoBavaglio, Carta di Roma.